

GRUPPI SOCIALI E ASPETTI DISTRIBUTIVI

CAPITOLO 5

Città
Aree

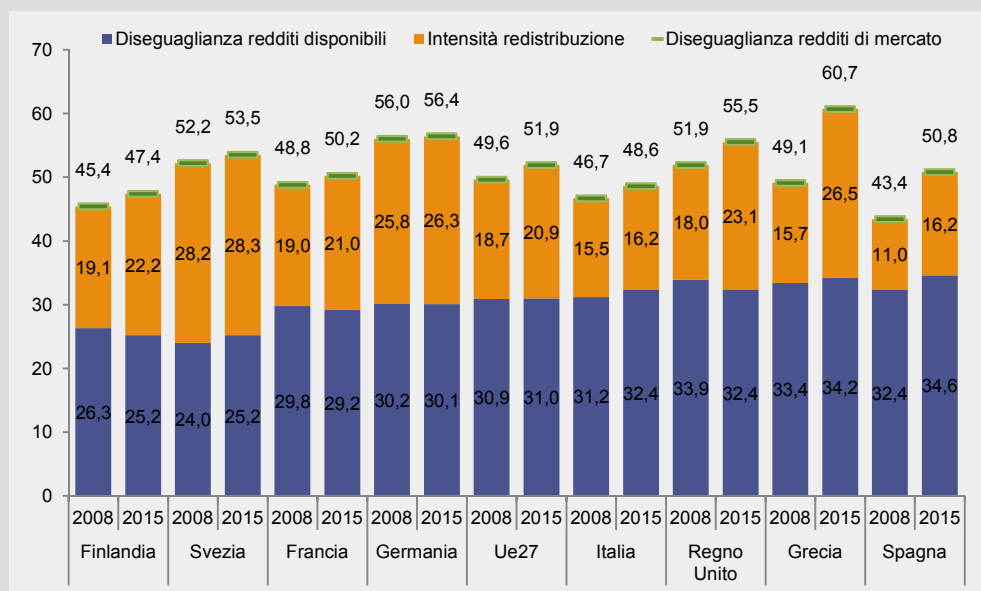


Dispersione Trasferimenti Diseguaglianza Sistemi Locali
Retribuzioni Degrado Imposte Residenziali Genitori Salari
Contributi Popolazione Istruzione

QUADRO D'INSIEME

Alla fine del periodo di recessione economica 14 paesi europei su 27¹ registrano livelli di disuguaglianza dei redditi disponibili più alti rispetto a quelli registrati prima della crisi. Concentrando l'attenzione sugli otto paesi rappresentativi dei quattro sistemi di welfare – *liberale*, *conservatore-corporativo*, *socialdemocratico* e *sud-europeo*² – si osserva che, fatta eccezione per la Finlandia, dove la disuguaglianza si riduce, e Francia e Germania, dove rimane costante, in tutti gli altri l'indice di Gini registra tra il 2008 e il 2015 una crescita lieve ma sensibile (Figura 5.1). Per comprendere meglio questa dinamica è utile ricordare che i redditi disponibili sono il risultato dell'interazione tra due processi: quello di formazione dei redditi da lavoro e da capitale, che avviene sul mercato, e quello di redistribuzione di risorse da parte dell'intervento pubblico attraverso imposte e trasferimenti.³ La disuguaglianza nella distribuzione che si osserva a valle di tali processi può essere, pertanto, letta come composizione tra la disuguaglianza dei redditi di mercato e l'intensità dell'intervento redistributivo. Quest'ultimo può quindi essere misurato attraverso la differenza tra i due livelli di disuguaglianza, prima e dopo le misure di redistribuzione. Nell'ultimo periodo, le difficili condizioni dell'economia e del mercato del lavoro hanno influito, in modo particolare, sui livelli di disuguaglianza generatisi sul mercato, aumentati in tutti i paesi fatta eccezione per la Germania, dove sono rimasti costanti. Solo l'intensificarsi dell'azione redistributiva ha permesso a molti paesi di contrastare questa dinamica (in particolare, in Spagna e Grecia) o addirittura di invertirla. È quest'ultimo il caso della Finlandia e della Francia, dove un aumento della disuguaglianza dei redditi di mercato si è tradotto in una diminuzione di quella dei redditi disponibili grazie a una maggiore intensità dell'azione pubblica. In Italia la capacità redistributiva dell'intervento pubblico è tra quelle cresciute meno rimanendo così tra le più basse nei paesi considerati.

Figura 5.1 Indice di Gini sul reddito disponibile e intensità dell'intervento redistributivo pubblico per alcuni paesi europei e la media Ue - Anni 2008 e 2015 (valori assoluti)

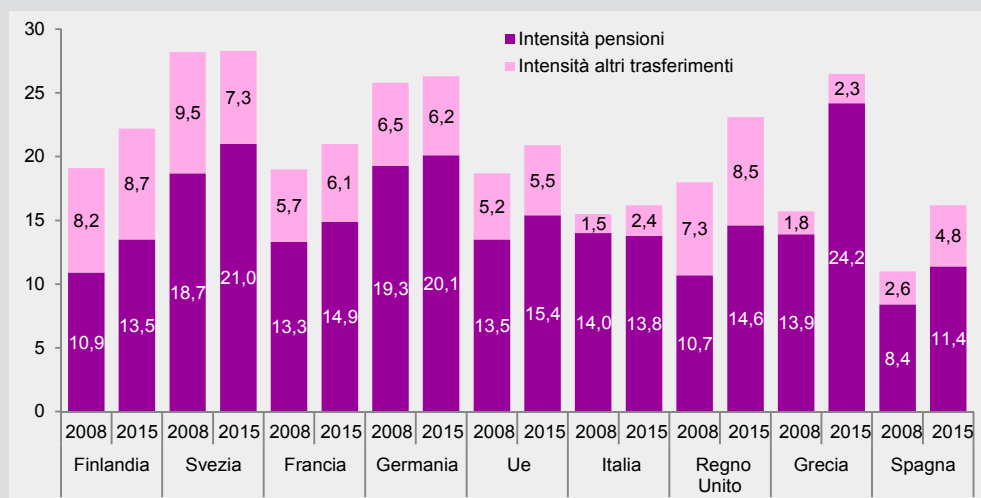


Fonte: Eurostat



D'altra parte, va segnalato che questo tipo di analisi comparativa è in grado di dare conto solo in parte dell'azione redistributiva, perché l'indagine armonizzata a livello europeo sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie (Eu-Silc) non rileva né i trasferimenti in natura né le imposte indirette. Nel seguito non si è tenuto conto di queste due grandezze, poiché considerare gli effetti delle imposte indirette e dei trasferimenti in natura richiederebbe l'adozione di ipotesi capaci di determinare risultati tra loro anche molto differenti.⁴ Pur se con queste limitazioni, i dati Eurostat mostrano che – nel nostro Paese più che altrove – gran parte dell'azione redistributiva è svolta dai trasferimenti pensionistici (Figura 5.2). Questi ultimi, infatti, spiegano da soli l'85 per cento della riduzione della disuguaglianza prima e dopo i trasferimenti (in Germania e in Francia la quota scende rispettivamente al 76 e al 70 per cento). Un ruolo relativamente modesto nel nostro Paese è, invece, ricoperto dagli altri trasferimenti monetari di sostegno al reddito, quali gli assegni al nucleo familiare e i sussidi di disoccupazione. Come accennato, il reddito disponibile si compone di diverse fonti, che vanno dal reddito da lavoro e da capitale ai trasferimenti da e verso lo Stato. È possibile, pertanto, andare più a fondo nell'analisi valutando i contributi di ciascuna fonte alla formazione della disuguaglianza. Il coefficiente di Gini fin qui utilizzato non gode della proprietà di scomposizione, quindi, per ovviare a questo limite, di seguito è stato utilizzato un indice appartenente alla famiglia degli indici di entropia generalizzata.⁵ Questa classe di indici risulta, invece, perfettamente scomponibile per sottogruppi e gode di alcune proprietà di tipo normativo che risultano particolarmente adeguate per la misura della disuguaglianza.⁶ Al fine di valutare i contributi delle singole fonti, è utile prendere in considerazione due grandezze: da un lato, il contributo assoluto della singola fonte alla disuguaglianza (Figura 5.3, sinistra) e, dall'altro, la sua intensità relativa, che si ottiene rapportandolo alla quota rappresentata dalla fonte sul reddito totale⁷ (Figura 5.3, destra). Gran parte della disuguaglianza è spiegata dai redditi da lavoro il cui contributo, però, è sceso tra il 2008 e il 2015 di circa 10 punti percentuali (dal 74 al 64 per cento). Essendo, poi, la quota di redditi da lavoro poco più del 55 per cento dei redditi totali (era del 58 del 2008), l'intensità risulta essere in calo e pari a 1,2. L'intensità relativa più alta (2,0) è attribuibile ai redditi da capitale: questi, infatti, pur contribuendo a formare una

Figura 5.2 Intensità redistributiva dei trasferimenti delle pensioni e degli altri trasferimenti - Anni 2008 e 2015 (valori assoluti)



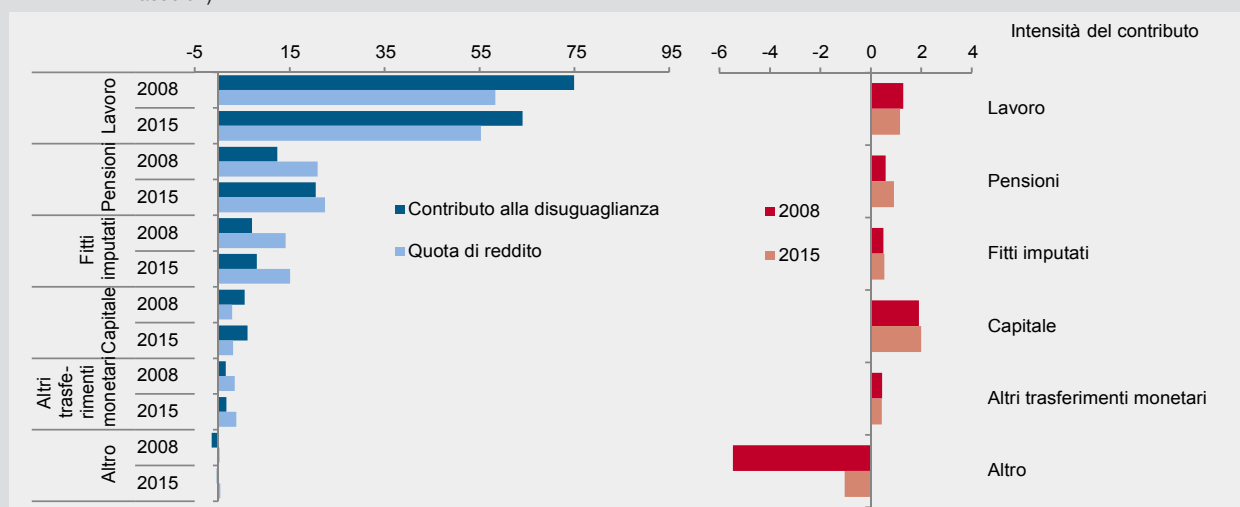
Fonte: Eurostat



quota inferiore al 3 per cento dei redditi disponibili, generano il 6 per cento del totale della disuguaglianza. Anche il contributo dei trasferimenti pensionistici è positivo e, in accordo con quanto ricordato in precedenza, il loro effetto sperequativo risulta in aumento rispetto al 2008. Il resto dei trasferimenti al netto delle pensioni ha un effetto leggermente sperequativo, un segnale delle difficoltà incontrate dal nostro sistema nel raggiungere le fasce economicamente più svantaggiate della popolazione. L'unica voce che mostra un effetto perequativo è la voce 'altro', nella quale si raggruppano i trasferimenti inter-familiari tra cui gli assegni di mantenimento, le imposte sugli immobili, i conguagli fiscali e l'autoproduzione. L'intensità relativa del contributo a favore di una maggiore eguaglianza nella distribuzione dei redditi di queste poste risulta però in forte calo tra il 2008 e il 2015.

Alla luce di queste considerazioni, le dinamiche nel tempo degli aspetti distributivi debbono leggersi anche in virtù dei cambiamenti intercorsi nella composizione dei redditi familiari e individuali. Il par 5.1 **Dalla formazione del reddito alla sua redistribuzione** propone una lettura integrata tra dati macro e micro-economici sulla dinamica della formazione dei redditi sul mercato e sul ruolo redistributivo dell'intervento pubblico. Il par 5.2 **Dinamica dei salari, dispersione e caratteristiche d'impresa**, invece, analizza, sempre in un'ottica integrata, la dispersione salariale e alcuni tra i fattori che la generano all'interno del sistema imprenditoriale italiano. Un fattore determinante dei processi di formazione del reddito individuale è rappresentato dalla disuguaglianza nelle opportunità, influenzata anche e soprattutto dai meccanismi di trasmissione intergenerazionale degli svantaggi. Una riflessione su questi temi e, in particolare sui livelli di ereditarietà nei titoli di istruzione che caratterizzano i diversi gruppi sociali, è presentata nel par 5.3 **Gruppi sociali ed ereditarietà nei livelli di istruzione**. Il capitolo si chiude, nel par 5.4 **Popolazioni e luoghi di residenza: un'analisi per sezione di censimento**, con un approfondimento sul ruolo del territorio quale chiave di lettura delle disuguaglianze sociali. In particolare, le modalità in cui i gruppi sociali si distribuiscono e interagiscono sono osservate a livello urbano, in un'ottica in cui sono gli stessi gruppi a disegnare la geografia dei luoghi che abitano.

Figura 5.3 Contributi delle fonti di reddito alla disuguaglianza dei redditi disponibili equivalenti: contributo assoluto e quote sul reddito (sinistra) e intensità relativa del contributo (destra) - Anni 2008 e 2015 (sinistra-valori percentuali e destra-valori assoluti)



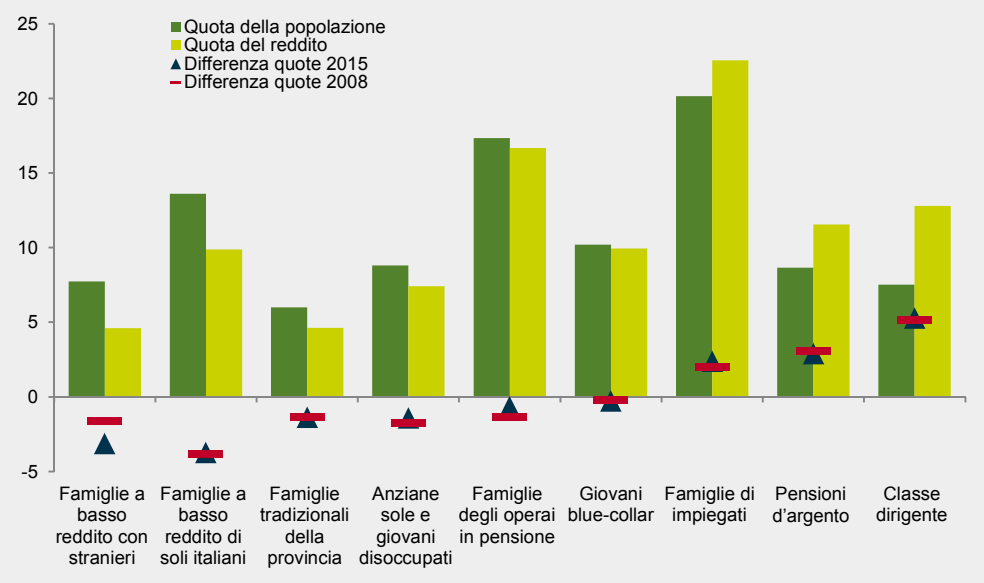
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc



Gli effetti fin qui osservati per il complesso della popolazione possono essere ricondotti all'interno dell'analisi avviata nel cap. 2 **Quadro d'insieme** attraverso la classificazione delle famiglie in gruppi sociali distinti. Una prima informazione utile per la lettura delle disuguaglianze dei redditi si ricava, sfruttando le proprietà dell'indice utilizzato, dalla scomposizione della variabilità in due componenti:⁸ la prima – componente *within* – riconducibile alla variabilità dei redditi percepiti dagli individui *all'interno dei gruppi*; la seconda – componente *between* – generata dalla variabilità delle medie dei redditi *tra i gruppi* stessi. A titolo di esempio, se tutti i gruppi sociali avessero lo stesso reddito medio, allora la disuguaglianza totale coinciderebbe con la componente *within*; se, invece, all'interno dei gruppi tutti gli individui avessero lo stesso reddito familiare equivalente,⁹ allora sarebbe la sola componente *between* a spiegare la disuguaglianza complessiva. Come illustrato nel capitolo 2, i gruppi sociali sono stati costruiti con una metodologia tesa a individuare i gruppi omogenei di famiglie per alcune caratteristiche che concorrono a determinarne il reddito. All'interno di ciascun gruppo sussiste comunque una certa variabilità nella distribuzione dei redditi tra i singoli individui.

Per comprendere come si genera la disuguaglianza *tra i gruppi* è utile confrontare la quota di popolazione residente appartenente a ogni singolo gruppo con la relativa quota di reddito di cui dispone,¹⁰ ottenuta come somma di tutti i redditi individuali equivalenti. Se per ogni gruppo sociale la quota di popolazione fosse eguale alla quota di reddito, ovvero se nella figura 5.4 i due istogrammi coincidessero, allora tutti i gruppi avrebbero lo stesso reddito medio e quindi la disuguaglianza *tra i gruppi* sarebbe pari a zero. I gruppi sociali che si collocano sulle code della distribuzione del reddito disponibile registrano i maggiori vantaggi e svantaggi distributivi. Da un lato per le *famiglie a basso reddito di soli italiani* e quelle *con stranieri* la quota di reddito a disposizione di ciascun individuo appartenente al gruppo è sensibilmente inferiore alla quota di popolazione (rispettivamente -3,7 punti e -3,1 punti percentuali); dall'altro, nel gruppo della *classe dirigente*, si registra il vantaggio

Figura 5.4 Quota di popolazione, quota di reddito e differenze tra le due quote per i gruppi sociali - Anni 2008 e 2015 (valori percentuali)



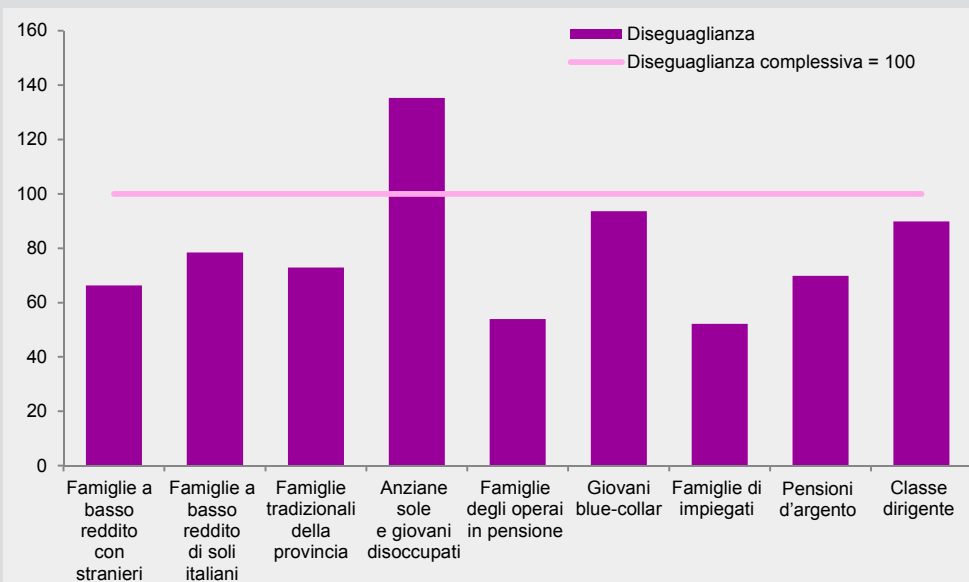
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc



distributivo più elevato (+5,3 punti percentuali); seguono le *pensioni d'argento* (+2,9 punti percentuali) e le *famiglie di impiegati* (+2,4 punti percentuali). Rispetto al 2008, mentre nelle *famiglie a basso reddito di soli italiani* lo svantaggio distributivo rimane pressoché invariato, nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* aumenta di 1,5 punti percentuali; sono invece le *famiglie di operai in pensione* a recuperare (+0,7 punti percentuali), sempre rispetto al 2008, parte del loro svantaggio.

Anche qualora le differenze tra i gruppi fossero pari a zero, questo non implicherebbe l'assenza di disuguaglianza. Infatti, all'interno di ciascun gruppo le risorse disponibili sono ripartite in modo differente e gli individui non dispongono tutti dello stesso reddito. Queste differenze nella distribuzione interna, alla base della componente di disuguaglianza *dentro i gruppi* della scomposizione illustrata sopra, si possono osservare nella figura 5.5. Solamente il gruppo delle *anziane sole e dei giovani disoccupati* presenta, così come già mostrato nel capitolo 2 Figura 2.3,¹¹ una variabilità interna più elevata della disuguaglianza complessiva; di contro i gruppi sociali delle *famiglie di impiegati* e degli *operai in pensione* mostrano il più basso indice di disuguaglianza interna tra tutti i gruppi sociali, mettendo così in luce la distribuzione del reddito più equa rilevata all'interno di tutti i gruppi. Complessivamente, nel 2015 circa l'80 per cento della disuguaglianza totale si genera all'interno dei gruppi sociali, mentre il 20 per cento può essere ricondotta alle differenze tra i gruppi. Questo risultato mette in luce come individui appartenenti a famiglie con caratteristiche simili (condizione professionale e titolo di studio della persona di riferimento, titolo di godimento dell'abitazione, e così via) possano generare redditi eterogenei. Lo stesso tipo di scomposizione realizzata raggruppando le persone non per gruppo sociale ma per titolo di studio, mostra come il livello di istruzione sia in grado di dare conto solo del 10 per cento della disuguaglianza complessiva. Questo scarto offre una misura del potere interpretativo fornito dalla chiave di lettura dei gruppi sociali in termini di analisi delle disuguaglianze di reddito.

Figura 5.5 Disuguaglianza all'interno dei gruppi sociali - Anno 2015 (numeri indice, base disuguaglianza complessiva = 100)

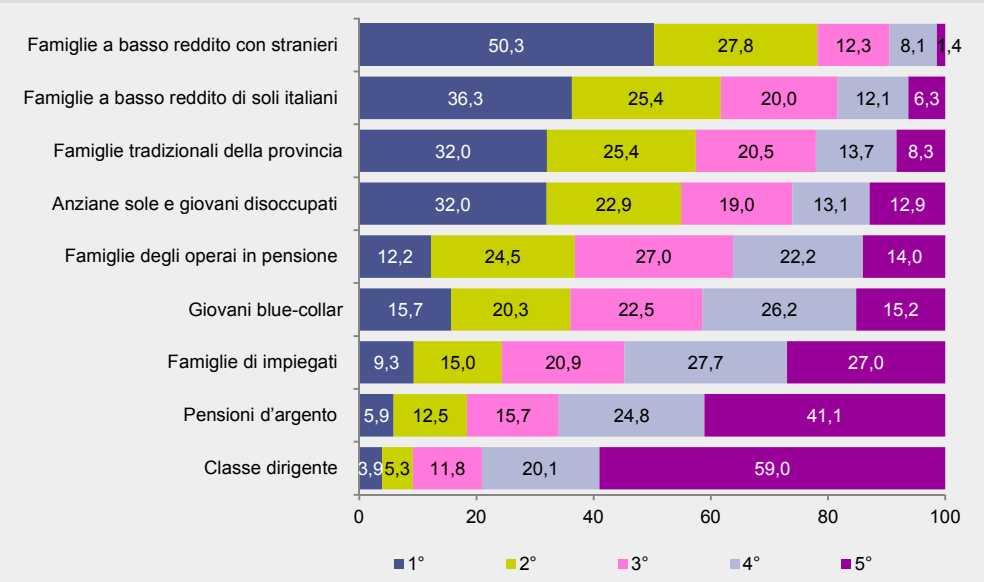


Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc



L'interazione tra la generazione del reddito, la sua composizione, l'azione redistributiva dell'intervento pubblico e la famiglia di appartenenza determinano la posizione dell'individuo all'interno della distribuzione dei redditi complessiva (Figura 5.6 e Tavola 5.1). Suddividendo la popolazione residente per quinti di reddito, si osserva che circa l'80 per cento di quella appartenente alle *famiglie a basso reddito con stranieri* si colloca nei quinti più bassi della distribuzione (1° e 2°). Questa quota scende nell'intervallo compreso tra il 55 e il 60 per cento nelle *famiglie a basso reddito con soli italiani*, in quelle *tradizionali della provincia* e nel gruppo *delle anziane sole e dei giovani disoccupati*. I gruppi delle *famiglie degli operai in pensione* e dei *giovani blue-collar* risultano i più eterogenei, dato che gli individui si distribuiscono in misura

Figura 5.6 Distribuzione percentuali degli individui nei quinti di reddito (a) per gruppo sociale - Anno 2015 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc
(a) I quinti di reddito sono ottenuti ordinando gli individui della popolazione in base al reddito disponibile familiare equivalente (dal reddito più basso al più alto) e suddividendo poi la popolazione in cinque parti di eguale numerosità.

Tavola 5.1 Distribuzione per quinti di reddito disponibile familiare equivalente per i soggetti appartenenti ai nove gruppi sociali - Anno 2015 (composizioni percentuali e variazione rispetto al 2008)

GRUPPI SOCIALI	Distribuzione tra i quinti					Variazione rispetto al 2008 (punti percentuali)				
	1°	2°	3°	4°	5°	1°	2°	3°	4°	5°
Famiglie a basso reddito con stranieri	50,3	27,8	12,3	8,1	1,4	9,9	-5,7	-1,9	-1,0	-1,4
Famiglie a basso reddito di soli italiani	36,3	25,4	20,0	12,1	6,3	-0,5	0,0	0,6	-0,3	0,2
Famiglie tradizionali della provincia	32,0	25,4	20,5	13,7	8,3	-0,6	3,5	2,8	-4,1	-1,6
Anziane sole e giovani disoccupati	12,2	24,5	27,0	22,2	14,0	-5,1	-1,6	2,9	3,1	0,7
Famiglie degli operai in pensione	9,3	15,0	20,9	27,7	27,0	-0,2	-0,3	-1,3	-0,1	1,9
Giovani blue-collar	15,7	20,3	22,5	26,2	15,2	-0,0	1,8	-2,2	0,6	-0,2
Famiglie di impiegati	32,0	22,9	19,0	13,1	12,9	-3,4	-2,2	-0,3	1,8	4,1
Pensioni d'argento	5,9	12,5	15,7	24,8	41,1	-0,3	2,0	-1,1	-1,4	0,8
Classe dirigente	3,9	5,3	11,8	20,1	59,0	1,3	2,0	3,6	1,6	-8,4

Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc



simile all'interno di tutti i quinti di reddito. Infine, quasi l'80 per cento degli individui appartenente al gruppo della *classe dirigente* si collocano nei due quinti più alti (4° e 5°) mentre questi rappresentano tra il 55 e il 65 per cento nei gruppi *pensioni d'argento* e *famiglie degli operai in pensione*.

Il confronto con il 2008 (Tavola 5.1) mette in luce i cambiamenti intervenuti nella distribuzione dei redditi. Sono le *famiglie con stranieri* le più colpite dagli effetti della recessione, sperimentando un deciso arretramento verso il quinto di reddito più basso: la quota passa dal 40 al 50 per cento. Anche le *famiglie tradizionali della provincia* registrano un peggioramento delle condizioni economiche riconducibile allo spostamento da quinti più alti della distribuzione verso il secondo e terzo quinto. Per il raggruppamento formato dalla *classe dirigente* si osserva che la quota dei possessori di reddito elevato (ultimo quinto) si contrae di otto punti percentuali nell'arco di tempo considerato. Di contro, si spostano verso i quinti più alti gli individui appartenenti al gruppo delle *anziane sole e giovani disoccupati*: diminuisce, infatti, la quota di coloro che ricadono nei due quinti più bassi grazie soprattutto a un aumento della quota di redditi da lavoro percepiti dagli altri componenti familiari (vedi anche il par. 5.1.2 **La distribuzione e composizione dei redditi all'interno dei gruppi sociali**). Anche il gruppo delle *famiglie di impiegati* sembra aver risentito meno di altri degli effetti della recente crisi: a livello distributivo si riduce la loro presenza nella coda più bassa (-5,6 punti percentuali nei primi due quinti) e aumenta sensibilmente la loro presenza nel quinto più alto (+4,1 punti percentuali). Infine, per i restanti gruppi (*famiglie degli operai in pensione*, *giovani blue-collar*, *famiglie a basso di reddito di soli italiani* e *pensioni d'argento*) le posizioni lungo tutta la distribuzione rimangono pressoché immutate.

1 Il dato relativo alla Croazia non è disponibile.

2 Cfr. Esping-Andersen (1990), e Ferrera (2006).

3 Esiste una terza forza in azione, qui non citata per semplicità, che consiste nella redistribuzione di risorse interna alle famiglie.

4 Per approfondimenti Garfinkel, Rainwater e Smeeding (2006).

5 Nello specifico è stato utilizzato come indice la metà del quadrato del coefficiente di variazione.

6 Gli indici di entropia, a differenza della varianza per esempio, sono indipendenti dalla media e rispettano il principio del trasferimento decrescente, ovvero la riduzione nell'indice è tanto maggiore tanto più è povero l'individuo destinatario del trasferimento (Shorrocks, 1980 e Baldini e Toso, 2009).

7 Raitano (2016).

8 Ivi nota 5 e 6.

9 Si veda Glossario.

10 I valori qui riportati differiscono da quelli presentati nel capitolo 2. Le differenze sono dovute ad una diversa unità di analisi: nel capitolo 2 le quote sia di reddito sia di popolazione sono calcolate sulle famiglie, mentre in questo capitolo l'unità di riferimento è costituita dagli individui.

11 Nella Figura 2.3 la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi tra le famiglie è calcolata con l'indice di Gini, mentre qui l'unità di analisi sono gli individui e l'indice di disuguaglianza appartiene alla famiglia degli indici entropia generalizzata.



APPROFONDIMENTI E ANALISI

5.1 Dalla formazione del reddito alla sua redistribuzione

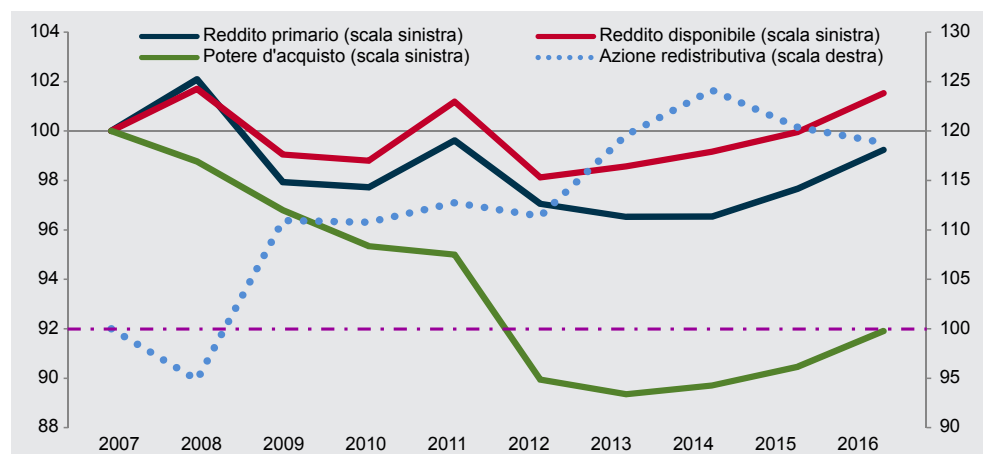
La dinamica delle disuguaglianze economiche è fortemente influenzata da quella del reddito. Quest'ultima può essere indagata da diversi punti di vista. I dati di contabilità nazionale offrono la possibilità di una lettura generale del processo di formazione del reddito sul territorio e degli effetti prodotti dalle operazioni redistributive poste in atto dall'intervento pubblico (par. 5.1.1 *Il reddito disponibile delle famiglie nel periodo 2007-2016*). Vale la pena ricordare che i dati di contabilità nazionale consentono un'analisi distributiva di tipo esclusivamente funzionale, che guarda alla ripartizione del prodotto tra i fattori produttivi (capitale e lavoro). Per loro stessa natura, dunque, questo tipo di dati non consente una disaggregazione secondo l'approccio dei gruppi sociali proposto come filo conduttore di questo *Rapporto*. Soltanto i dati da indagine permettono, infatti, di guardare alla ripartizione del reddito tra gli individui, e questa analisi viene qui condotta utilizzando l'indagine campionaria Eu-Silc, che consente di osservare la formazione del reddito all'interno dei singoli gruppi (par. 5.1.2 *La redistribuzione e composizione dei redditi all'interno dei gruppi sociali*). Infine, attraverso il modello di micro-simulazione sulle famiglie si entrerà più nel dettaglio nel complesso sistema di strumenti redistributivi adottati dalle amministrazioni pubbliche (par. 5.1.3 *Gli effetti dell'intervento redistributivo sul reddito disponibile*).

5.1.1 Il reddito disponibile delle famiglie nel periodo 2007-2016

Fra il 2007 e il 2016 l'economia italiana ha affrontato un prolungato periodo di difficoltà, seguito, nell'ultimo biennio, da una moderata ripresa. Il reddito disponibile delle famiglie, in termini nominali, si è riportato sui livelli precedenti la fase di crisi nel 2015, mentre quello primario, derivante dalla remunerazione dei fattori di produzione, si attesta ancora circa un punto percentuale al di sotto del livello del 2007 (Figura 5.7). La dinamica più favorevole del reddito disponibile rispetto a quello primario è dovuta a un'azione redistributiva che, nel 2016, ha comportato per le famiglie un drenaggio di risorse inferiore di circa 24,5 miliardi di euro rispetto a quello dell'inizio del periodo.

Nel 2015 il reddito disponibile delle famiglie recupera i livelli pre-crisi

Figura 5.7 Reddito primario, reddito disponibile (a) e azione redistributiva - Anni 2007-2016 (indici base 2007=100)



Fonte: Istat

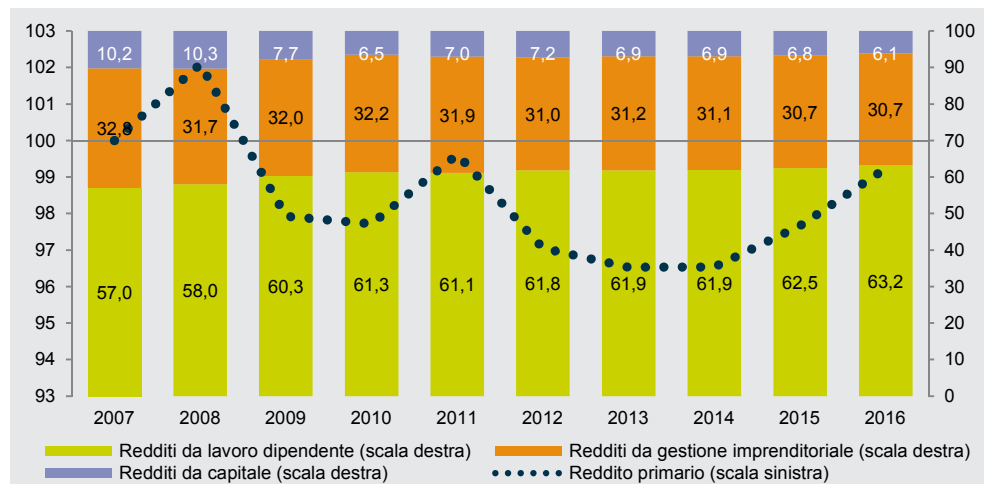
(a) Il reddito disponibile e il reddito primario sono espressi al netto degli ammortamenti.



Aumenta la
quota di reddito
primario da lavoro
dipendente

La composizione del reddito primario si è fortemente modificata negli ultimi dieci anni. In particolare, la quota dei redditi da lavoro dipendente è cresciuta di 6,2 punti percentuali, a fronte di una riduzione di 2,1 punti percentuali del peso dei redditi da gestione imprenditoriale e di 4,1 punti di quello dei redditi da capitale, che hanno visto quasi dimezzata la propria rilevanza (Figura 5.8). La lettura di queste variazioni deve, tuttavia, tenere conto di un contesto di progressiva riduzione delle risorse generate dal processo economico.

Figura 5.8 Reddito primario netto e sua composizione - Anni 2007-2016 (indici, base 2007=100 e valori percentuali)



Fonte: Istat

I redditi da gestione imprenditoriale si sono erosi per circa il 9 per cento in ragione di una forte discesa (-20,0 per cento) di quelli erogati dalle società, finanziarie e non, e di una sostanziale tenuta di quelli connessi all'operatività delle micro-imprese¹² (-2,2 per cento). Il crollo dei redditi da capitale si è concentrato nella prima fase di crisi, con una contrazione di circa il 39 per cento in due anni, per effetto di un forte ribasso dei dividendi e degli interessi netti (-58,4 e -51,7 per cento rispettivamente) e di una sostanziale tenuta dei redditi legati alle altre forme di investimento.

Il livello dei redditi da lavoro dipendente è cresciuto dell'8,6 per cento fra il 2007 ed il 2016, sospinto principalmente dall'incremento dei redditi erogati dalle società non finanziarie (+11,3 per cento), che aumentano la propria rilevanza di 2,3 punti percentuali, e in misura minore dalle micro-imprese (+9,5 per cento). Una dinamica più debole ha interessato i redditi pagati dalle Pubbliche amministrazioni, la cui incidenza si è ridotta di 2,2 punti percentuali (Figura 5.9).

Il reddito disponibile delle famiglie, inoltre, è stato sostenuto dalle operazioni di redistribuzione, soprattutto durante la fase di crisi. Il minor drenaggio complessivo di risorse è stato generato da due fattori predominanti: da una parte, la diminuzione del saldo fra imposte e trasferimenti (nel 2009) e la riduzione dei contributi sociali (nel 2009 e nel biennio 2012-2013); dall'altra un apporto stabilmente positivo delle prestazioni sociali, in ragione dell'andamento delle pensioni e dell'applicazione di alcune misure di sostegno al reddito (Figura 5.10). In particolare, in un primo momento, sono state introdotte misure di complemento (Cig) e sussidio al reddito delle famiglie (bonus per famiglie a basso reddito), mentre successivamente la dinamica complessiva è stata determinata dalle misure di sostegno al reddito introdotte dal cosiddetto "bonus 80 euro".

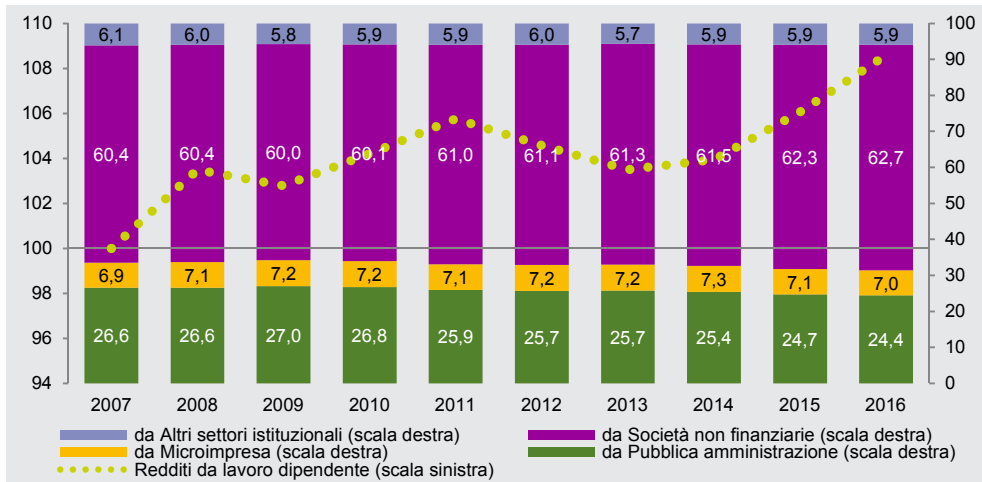
¹² Le micro-imprese, incluse nel settore delle famiglie produttrici, comprendono: imprese individuali; società semplici e di fatto produttrici di beni e servizi non finanziari destinabili alla vendita (impiegano fino a 5 addetti); unità, prive di dipendenti, produttrici di servizi ausiliari dell'intermediazione finanziaria.

Dividendi e
interessi netti
dimezzati all'origine
della caduta del
reddito da capitale

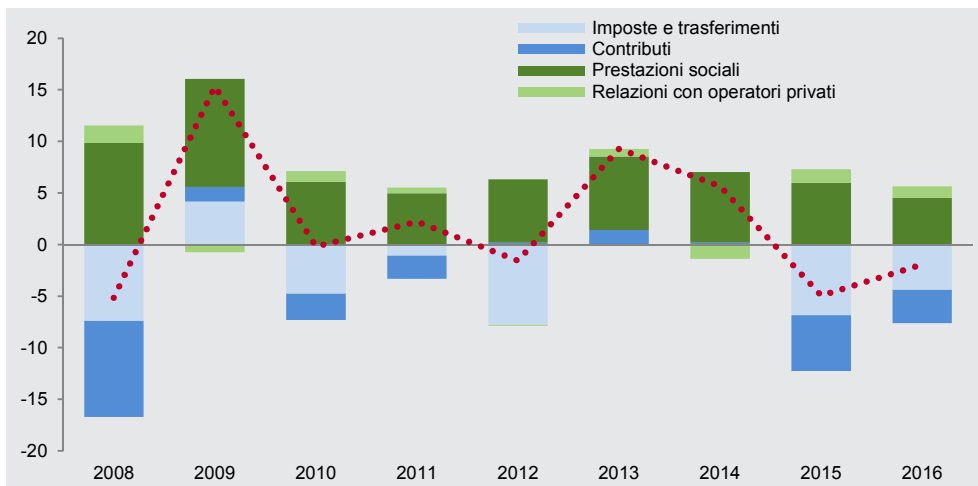
208



Strategie
redistributive
sostengono il
reddito disponibile
familiare

Figura 5.9 Redditi da lavoro dipendente e sua composizione per settore istituzionale - Anni 2007-2016 (indici, base 2007=100 e valori percentuali)

Fonte: Istat

Figura 5.10 Azione redistributiva - Anni 2007-2016 (tasso di crescita annuo e contributi delle componenti)

Fonte: Istat

5.1.2 La distribuzione e composizione dei redditi all'interno dei gruppi sociali

Il quadro complessivo sull'andamento dei redditi che emerge dalla lettura dei dati macroeconomici di contabilità nazionale si discosta di poco da quello fornito dai microdati d'indagine (Eu-Silc), nonostante le differenze tra le due fonti.¹³ Come accennato, però, i dati da indagine permettono di condurre l'analisi della distribuzione del reddito anche attraverso la lente dei gruppi sociali.

¹³ Il reddito netto familiare considerato in questa pubblicazione non è perfettamente comparabile con il reddito disponibile aggregato del settore Famiglie, riportato nei Conti nazionali, che include anche una stima dell'economia "sommersa". Inoltre, l'analisi qui proposta è focalizzata sulle fonti di reddito intese come capacità di guadagno, pertanto non è inclusa la componente degli affitti figurativi. Si ricorda, inoltre, che l'indagine Eu-Silc riporta i redditi relativi all'anno solare precedente a quello in cui si svolge la rilevazione.



Diminuisce il contributo del lavoro autonomo al reddito familiare

Osservando la composizione dei redditi familiari al lordo delle imposte (Tavola 5.2), tra il 2008 e il 2015 emerge una sostanziale stabilità della quota dei redditi da lavoro dipendente e una riduzione di quelli da lavoro autonomo. La variazione del peso dei redditi da lavoro dipendente, tuttavia, non è uniforme tra i vari gruppi sociali. Ad esempio, si stima una crescita del contributo relativo di questa fonte tra gli individui appartenenti alle *famiglie di impiegati* (da 62,1 a 65,8 per cento), per i *giovani blue-collar* (da 71,8 a 74,1 per cento) e per le *anziane sole e i giovani disoccupati* (da 20,5 a 28,7 per cento). Complessivamente è in calo la quota del lavoro autonomo, in particolare nelle *famiglie degli operai in pensione* e delle *pensioni d'argento* (rispettivamente da 18,3 a 13,3 per cento e da 26,7 a 22,1 per cento). Le difficili condizioni del mercato del lavoro si riflettono, per i gruppi sociali più esposti a eventi di disoccupazione, nell'aumento dei redditi derivanti da trattamenti non pensionistici. In particolare, nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* questa voce registra un incremento di 2,5 punti percentuali, mentre è di 1,9 punti percentuali per le famiglie con *anziane sole e giovani disoccupati*.

Tavola 5.2 Composizione del reddito medio disponibile familiare per fonte di reddito e gruppo sociale - Anni 2008 e 2015 (composizioni percentuali)

GRUPPI SOCIALI	2008				2015			
	Reddito da lavoro dipendente	Reddito da lavoro autonomo	Pensioni	Altri redditi	Reddito da lavoro dipendente	Reddito da lavoro autonomo	Pensioni	Altri redditi
Famiglie a basso reddito con stranieri	75,5	9,1	4,8	10,6	74,8	7,0	3,5	14,6
Famiglie a basso reddito di soli italiani	66,6	8,8	11,9	12,7	67,7	9,1	9,6	13,5
Famiglie tradizionali della provincia	38,5	38,4	16,2	6,8	35,0	37,4	21,7	5,9
Anziane sole e giovani disoccupati	20,5	7,8	59,1	12,6	28,7	7,9	48,8	14,7
Famiglie di operai in pensione	19,4	18,3	57,0	5,3	15,6	13,3	65,2	5,9
Giovani blue-collar	71,8	8,3	11,6	8,3	74,1	7,1	9,4	9,5
Famiglie di impiegati	62,1	23,6	7,7	6,6	65,8	20,3	6,8	7,1
Pensioni d'argento	38,1	26,7	29,2	6,1	32,5	22,1	39,0	6,4
Classe dirigente	48,2	30,5	15,7	5,7	47,8	27,8	18,0	6,5
Totale famiglie	50,1	20,7	21,5	7,7	50,8	17,7	23,0	8,6

Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

La diversa composizione dei redditi familiari si ripercuote anche sulle disponibilità delle famiglie stesse. Le *famiglie con stranieri* e, in minor misura, le *famiglie tradizionali della provincia* e la *classe dirigente* sono i gruppi più esposti alla fase di involuzione economica

Tavola 5.3 Reddito medio disponibile familiare equivalente dei soggetti appartenenti ai gruppi sociali - Anni 2008 e 2015 (variazione percentuale)

	Lavoro dipendente	Lavoro autonomo	Pensioni	Trattamenti non pensionistici	Altri redditi	Reddito disponibile equivalente
Famiglie a basso reddito con stranieri	-10,3	-29,1	-36,3	23,6	-25,5	-10,4
Famiglie a basso reddito di soli italiani	1,7	0,0	-18,1	7,5	-2,4	-0,2
Famiglie tradizionali della provincia	-11,3	-6,6	27,7	-14,8	-21,6	-3,8
Anziane sole e giovani disoccupati	64,8	17,5	-5,6	120,9	-15,8	12,5
Famiglie degli operai in pensione	-16,7	-23,3	19,5	-13,9	32,0	5,6
Giovani blue-collar	3,0	-13,4	-17,4	20,1	-7,1	0,1
Famiglie di impiegati	8,3	-11,9	-9,0	0,6	19,4	2,4
Pensioni d'argento	-16,8	-19,6	35,3	-30,2	26,9	1,2
Classe dirigente	-4,9	-11,1	15,3	-22,2	41,0	-1,9
Totale famiglie	1,5	-15,0	9,3	11,2	14,0	0,9

Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc



sperimentata a partire dal 2008. In particolare, gli *stranieri* subiscono una contrazione del 10,4 per cento (Tavola 5.3) del reddito medio familiare equivalente. Gli appartenenti al gruppo delle *famiglie tradizionali della provincia* accusano, a loro volta, un calo più contenuto (-3,8 per cento), mentre il raggruppamento formato dalla classe dirigente, il cui reddito familiare equivalente è quasi doppio della media, subisce dopo il periodo di crisi una riduzione del livello di risorse economiche lieve, pari all'1,9 per cento.

I gruppi formati dalle *anziane sole e giovani disoccupati*, dalle *famiglie di operai in pensione* e da quelle di *impiegati* sembrano, invece, non subire gli effetti della crisi o, quantomeno, subirla in misura limitata. In particolare, le *anziane sole e giovani disoccupati* fanno registrare una crescita (nominale) del reddito familiare equivalente di oltre il 12,5 per cento. Anche per il gruppo degli *operai in pensione* il reddito aumenta in questo periodo del 5,6 per cento, mentre le *famiglie di impiegati* registrano una crescita più moderata (+2,4 per cento).

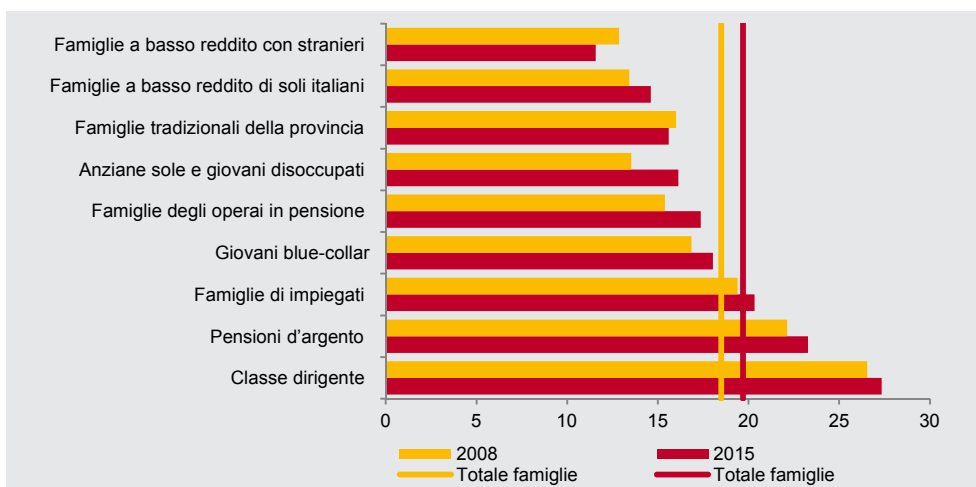
Per i restanti tre gruppi (*giovani blue-collar*, *famiglie a basso reddito di soli italiani* e *pensioni d'argento*) il reddito è sostanzialmente stabile. La composizione del reddito dei primi due gruppi, costituiti in prevalenza da lavoratori, fa registrare come prevedibile la predominanza della componente dei redditi da lavoro, che si attesta attorno al 75-80 per cento delle risorse familiari. La quota è in lieve aumento nel periodo considerato. L'ultimo gruppo vede, infine, crescere nel tempo la quota dei trasferimenti pensionistici (+35,3 per cento), soprattutto in ragione del pensionamento di parte dei lavoratori del collettivo iniziale.

Passando ad analizzare l'incidenza del prelievo fiscale sui redditi (imponibili) a livello familiare,¹⁴ si osserva nel periodo considerato un aggravio di imposta di poco più di un punto percentuale (dal 18,5 al 19,7 per cento) (Figura 5.11). Le imposte dirette non pesano allo stesso modo nei diversi gruppi sociali, per effetto soprattutto della loro progressività. Isolando le variazioni intervenute durante gli anni pre e post-crisi distintamente per ciascun gruppo, si evince una riduzione del prelievo fiscale per le *famiglie con stranieri* (-1,3 per cento) e tra quelle *tradizionali della provincia* (-0,4 per cento), mentre per tutte le rimanenti tipologie si assiste a un aumento. L'alleggerimento del prelievo fiscale sui due gruppi citati dipende,

Reddito familiare della *classe dirigente* meno penalizzato dalla crisi...

... in aumento quello delle *famiglie di pensionati*

Figura 5.11 Incidenza delle imposte dirette delle famiglie per gruppo sociale - Anni 2008 e 2015 (valori percentuali)



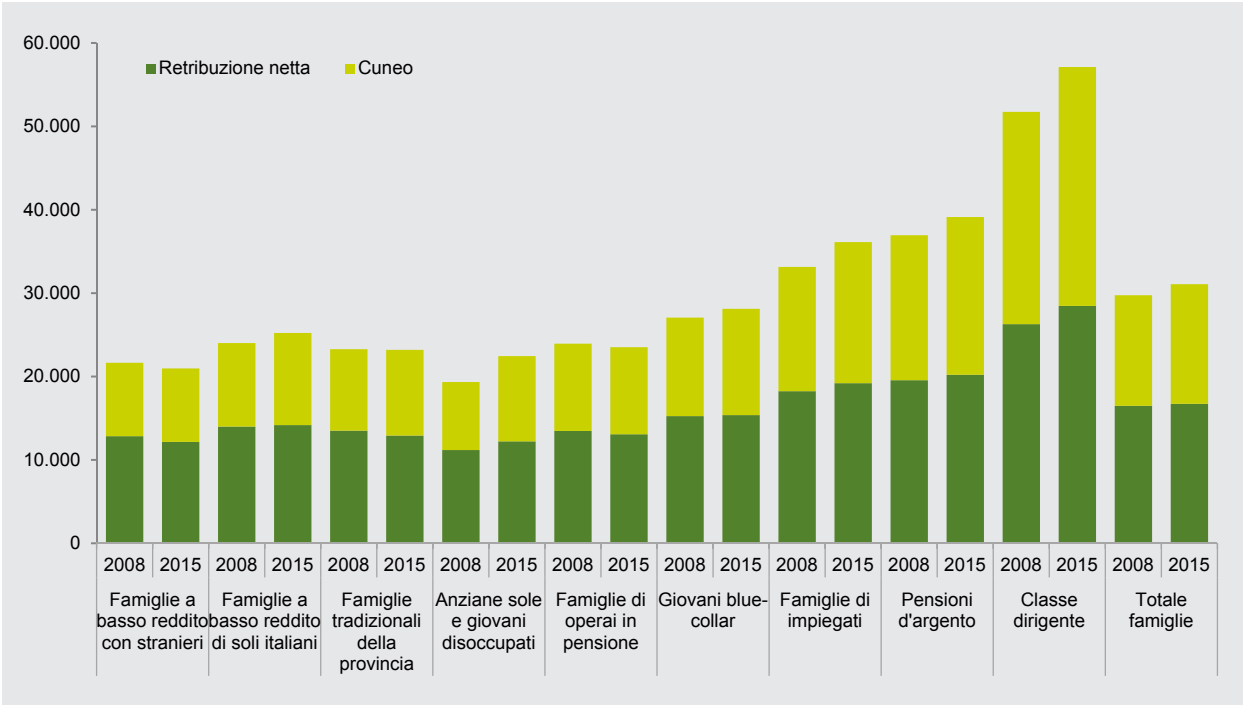
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

¹⁴ In Italia la tassazione dei redditi è su base individuale, con detrazioni che tengono conto solo in parte delle condizioni familiari del contribuente. In questo paragrafo si presenta un'analisi del carico tributario rispetto alle entrate di tutti i componenti familiari, per meglio comprendere gli effetti del prelievo fiscale sul benessere materiale e sulle condizioni di vita delle famiglie.



naturalmente, dalla contrazione dei rispettivi livelli di reddito durante il periodo di crisi. Viceversa, le tipologie che subiscono la più marcata crescita del peso impositivo sono le famiglie di *anziane sole e giovani disoccupati* (+2,6 per cento) e quelle con pensionati (+2,0 per cento) le quali, nonostante la crisi, fanno registrare la migliore dinamica nei livelli di reddito. Altro aspetto interessante è legato agli effetti del cambiamento del sistema fiscale sui contribuenti delle fasce di reddito più basse. Si ricorda come durante questo periodo siano aumentati i vantaggi fiscali, tanto per l'introduzione del "bonus 80 euro" quanto per i "familiari a carico". Al tempo stesso, si è applicata una revisione congiunturale degli studi di settore nei confronti di professionisti e imprese per tener conto degli effetti della crisi. In definitiva, i gruppi familiari *tradizionali della provincia*, quelli degli *impiegati* e i giovani *blue-collar*, rispetto alle restanti tipologie, sembrano aver goduto di maggiori agevolazioni fiscali. Un'ulteriore analisi – che può essere condotta però sui redditi individuali invece che su quelli familiari – è quella sul carico fiscale complessivo, ossia inclusivo sia delle imposte sia dei contributi sociali sui redditi da lavoro dipendente e autonomo (Figura 5.12). Il cuneo fiscale per i dipendenti, ossia la differenza tra il costo sostenuto dal datore di lavoro e la retribuzione netta del lavoratore, nel 2008 rappresenta il 44,6 per cento del costo del lavoro e nel 2015 raggiunge il 46,2. L'incremento è dovuto soprattutto all'aumento dell'incidenza delle imposte (dal 13,3 al 14,2 per cento). Si consideri che dal 2008 al 2015 non sono aumentate le aliquote previste per l'imposta sulle persone fisiche (Irpef), ma sono aumentate ogni anno le addizionali regionali e comunali e nel 2014 si sono ridotte le detrazioni per i redditi da lavoro dipendente. Registrano un incremento tra il 2008 e il 2015 anche i contributi sociali, dove quelli a carico dei datori di lavoro rappresentano in media circa il 25 per cento del costo del lavoro. La retribuzione netta percepita dal lavoratore, dopo il pagamento delle imposte e dei contributi sociali, rappresenta poco più della metà del costo del lavoro (dal 55,4 per cento nel 2008 al 53,8 nel 2015).

Figura 5.12 Retribuzione media netta e cuneo fiscale da lavoro dipendente e autonomo per gruppo sociale - Anni 2008 e 2015 (media in euro)



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc



5.1.3 Gli effetti dell'intervento redistributivo sul reddito disponibile

Il modello di micro-simulazione sulle famiglie realizzato dall'Istat, aggiornato al 2016 tenendo conto dell'evoluzione più recente della normativa vigente, consente di entrare più in dettaglio nel complesso sistema di strumenti redistributivi adottati dalle Pubbliche amministrazioni.¹⁵ Per il complesso delle famiglie residenti in Italia, il reddito lordo, prima del prelievo contributivo e tributario, è formato per la maggior parte (78,2 per cento) da reddito primario di mercato, mentre i trasferimenti ammontano al restante 21,8 per cento (Tavola 5.4) e risultano costituiti prevalentemente da pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (IVS) (17,3 per cento) e da altre pensioni e indennità assistenziali (1,8 per cento). I trasferimenti per motivi legati al lavoro, come la Cassa integrazione guadagni (Cig), i sussidi di disoccupazione e il recente "bonus di 80 euro", rappresentano il 2,2 per cento del reddito lordo (Tavola 5.5). Questi trasferimenti, pure se non molto importanti per la generalità delle famiglie, costituiscono l'8,3 per cento del reddito lordo per le *famiglie a basso reddito con stranieri*, il 6,6 per cento per le *famiglie a basso reddito di soli italiani* e circa il 4 per cento per i *giovani blue-collar* e le *anziane sole e giovani disoccupati*. Infine, i trasferimenti per la famiglia come gli assegni per il nucleo familiare, quelli per la maternità e i sussidi per le famiglie a basso reddito, raggiungono soltanto lo 0,6 per cento del reddito lordo familiare (Tavola 5.5).

Complessivamente, i trasferimenti costituiscono quasi la metà del reddito lordo delle *famiglie degli operai in pensione* e del gruppo *anziane sole e giovani disoccupati*. Per la maggior parte degli altri gruppi sociali, invece, il reddito primario guadagnato sul mercato è la principale o quasi unica risorsa economica. In particolare, rappresenta circa il 90 per cento del reddito lordo per le *famiglie di impiegati*, per quelle a *basso reddito con stranieri*, per i *giovani blue-collar* e per le *famiglie a basso reddito di soli italiani*.

Cig e sussidi di disoccupazione aiuto importante per le famiglie a basso reddito

Tavola 5.4 Reddito familiare prima e dopo i trasferimenti pubblici le imposte e i contributi sociali per gruppo sociale - Anno 2016 (valori percentuali)

GRUPPI SOCIALI	Reddito primario (A)	Trasferimenti monetari (B)	Reddito lordo (A+B)	Contributi sociali e imposte (C)	Reddito disponibile (A+B-C)
Famiglie a basso reddito con stranieri	89,8	10,2	100,0	36,0	64,0
Famiglie a basso reddito di soli italiani	88,2	11,8	100,0	33,4	66,6
Famiglie tradizionali della provincia	84,8	15,2	100,0	27,7	72,3
Anziane sole e giovani disoccupati	51,6	48,4	100,0	19,4	80,6
Famiglie degli operai in pensione	46,4	53,6	100,0	19,6	80,4
Giovani blue-collar	89,8	10,2	100,0	36,7	63,3
Famiglie di impiegati	93,8	6,2	100,0	35,9	64,1
Pensioni d'argento	66,5	33,5	100,0	29,9	70,1
Classe dirigente	83,8	16,2	100,0	37,3	62,7
Totale famiglie	78,2	21,8	100,0	31,5	68,5

Fonte: Istat, modello di microsimulazione delle famiglie FaMiMod

¹⁵ In questo paragrafo, si considerano la distribuzione del reddito, la normativa e i livelli di occupazione con riferimento all'anno 2016. Le stime sono ottenute con il modello di microsimulazione FaMiMod dell'Istat, che consente di replicare il funzionamento del sistema di tasse e benefici per ciascun individuo di un campione rappresentativo delle famiglie residenti in Italia. Il reddito delle famiglie include l'affitto imputato dell'abitazione principale. Sono incluse nel reddito delle famiglie la "quattordicesima" per i pensionati, il bonus di 80 euro per i lavoratori dipendenti e il Sostegno di Inclusione Attiva. Le imposte sul reddito includono l'Irpef, le addizionali locali e la tassazione separata. I contributi sociali sui datori sono calcolati sulla base delle aliquote legali, in modo da replicare le caratteristiche *strutturali* del prelievo. I modelli di microsimulazione hanno l'obiettivo primario di studiare gli effetti delle politiche sulla distribuzione del reddito e, per alcuni aspetti, non coincidono perfettamente con gli aggregati di Contabilità nazionale, che includono redditi che non è possibile rilevare con indagini campionarie o fonti amministrative.



Tavola 5.5 Trasferimenti monetari pubblici per gruppo sociale - Anno 2016 (in percentuale del reddito lordo)

GRUPPI SOCIALI	Pensioni IVS	Altre pensioni pubbliche	Trasferimenti lavoro	Trasferimenti famiglia e altro
Famiglie a basso reddito con stranieri	1,4	0,5	6,2	2,2
Famiglie a basso reddito di soli italiani	4,1	1,1	4,8	1,8
Famiglie tradizionali della provincia	10,5	1,8	2,0	0,8
Anziane sole e giovani disoccupati	36,8	7,8	3,1	0,7
Famiglie degli operai in pensione	48,7	3,8	0,7	0,4
Giovani blue-collar	5,1	0,7	3,9	0,5
Famiglie di impiegati	3,6	0,4	1,8	0,4
Pensioni d'argento	30,4	1,9	1,0	0,1
Classe dirigente	14,1	1,2	0,8	0,1
Totale famiglie	17,3	1,8	2,2	0,6

Fonte: Istat, modello di microsimulazione delle famiglie FaMiMod

Contributi sociali
sottraggono
quasi un terzo del
reddito primario
a dipendenti e
autonomi

Il prelievo è composto soprattutto da contributi sociali a carico dei datori e dei lavoratori, che nel loro insieme sottraggono alla generalità delle famiglie il 18,5 per cento del reddito lordo, una quota che corrisponde al 32 per cento circa del reddito primario da lavoro dipendente e autonomo (Tavola 5.6). Le imposte sui redditi, che insieme all'Irpef comprendono le addizionali comunali e regionali e la tassazione separata di rendite finanziarie, arretrati e liquidazioni, hanno un'incidenza relativamente inferiore, pari al 13 per cento del reddito lordo. Delle diverse componenti del prelievo, quelle ispirate a criteri di progressività sono soprattutto l'Irpef e, in parte, le addizionali locali. Il maggior peso dei contributi sociali e della tassazione separata, ispirati a criteri di proporzionalità, contribuisce quindi a rendere meno egualitari gli effetti redistributivi del sistema. L'effetto complessivo è in altri termini il risultato di un'imposizione diretta progressiva che grava prevalentemente sui redditi primari da lavoro e si associa a un prelievo contributivo proporzionale, di entità complessiva superiore, che pesa per intero sugli stessi redditi.

Tavola 5.6 Contributi sociali e imposte sui redditi per gruppo sociale - Anno 2016 (in percentuale del reddito lordo)

GRUPPI SOCIALI	Contributi sociali sui datori	Contributi sociali sui lavoratori	Imposte sui redditi
Famiglie a basso reddito con stranieri	21,2	6,5	8,2
Famiglie a basso reddito di soli italiani	18,2	6,4	8,8
Famiglie tradizionali della provincia	9,9	8,4	9,4
Anziane sole e giovani disoccupati	6,0	2,9	10,5
Famiglie degli operai in pensione	3,6	3,2	12,7
Giovani blue-collar	19,4	6,2	11,1
Famiglie di impiegati	15,6	7,5	12,8
Pensioni d'argento	8,1	5,6	16,3
Classe dirigente	10,6	7,5	19,1
Totale famiglie	12,4	6,1	13,0

Fonte: Istat, modello di microsimulazione delle famiglie FaMiMod

Il reddito di sei
famiglie su dieci
sostenuto da
trasferimenti
pubblici

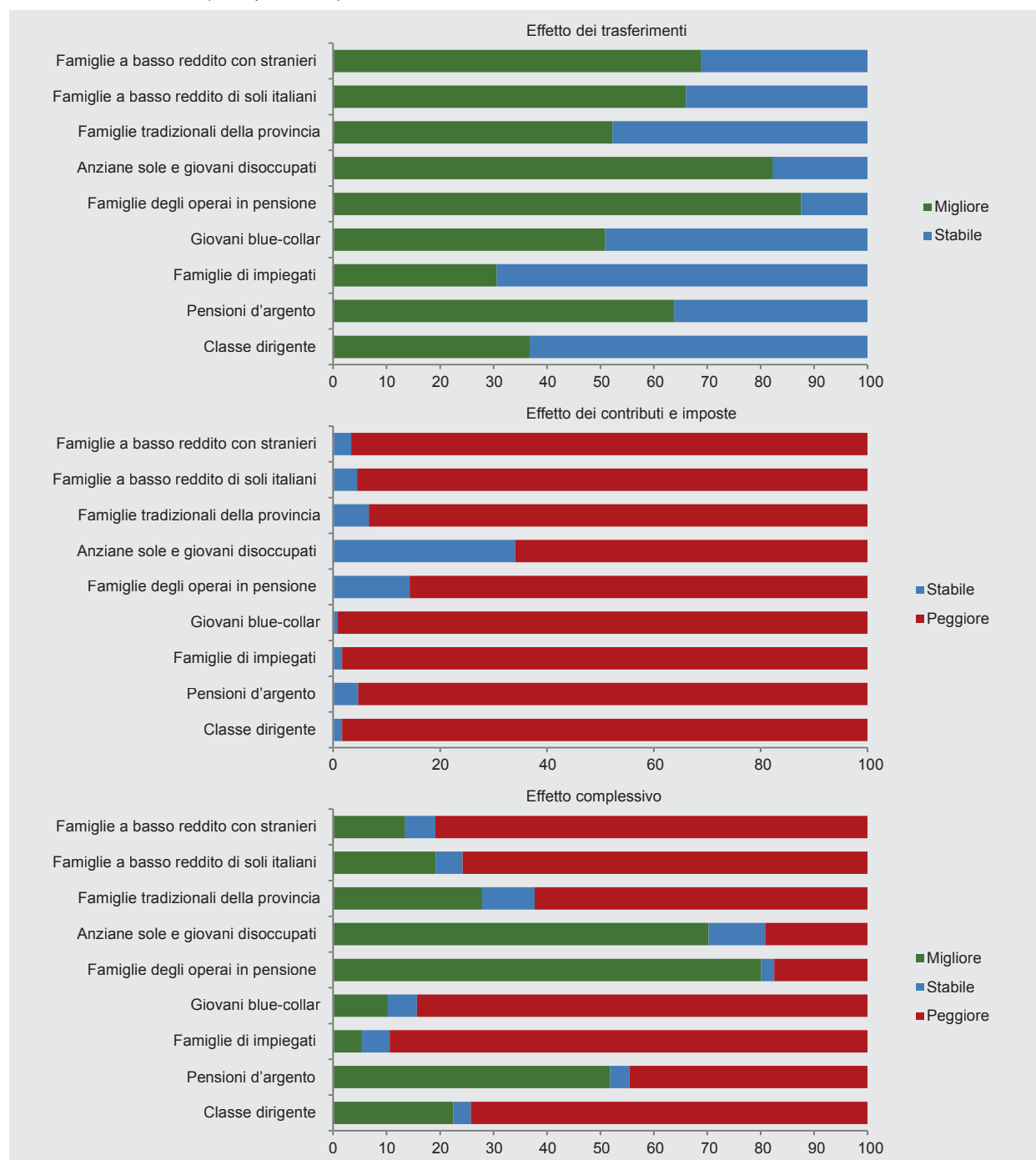
I trasferimenti aumentano sensibilmente (in misura superiore al 5 per cento) il reddito di sei famiglie su dieci, in particolare di quelle in cui sono relativamente più importanti le entrate da pensioni previdenziali e assistenziali e i sostegni per il lavoro e alla famiglia. In particolare, nel passaggio dal reddito di mercato a quello lordo, si osserva un miglioramento per: *famiglie degli operai in pensione, anziane sole e giovani disoccupati, famiglie a basso reddito sia con stranieri, sia di soli italiani, pensioni d'argento, famiglie tradizionali della provincia e giovani blue-collar* (Figura 5.13).

Per converso, l'effetto dei contributi e delle imposte colpisce i gruppi sociali maggiormente presenti sul mercato del lavoro. Infatti, esclusivamente per i gruppi delle *anziane sole e giovani disoccupati* e dei *pensionati* la quota di famiglie il cui reddito rimane stabile supera il 10 per cento (rispettivamente il 35 e il 14 per cento).



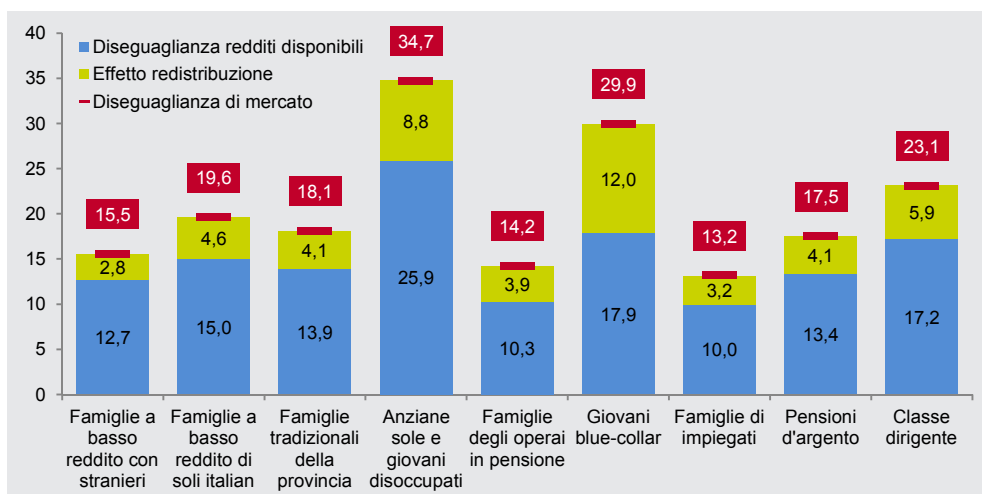
Grazie soprattutto alle pensioni, il reddito dopo le imposte e i trasferimenti è maggiore del reddito primario per la maggioranza dei gruppi: *famiglie degli operai in pensione, anziane sole e giovani disoccupati*, *pensioni d'argento*. Al contrario, il sistema di tasse e benefici peggiora la situazione, nel passaggio dal reddito primario a quello disponibile, per più dell'80 per cento delle famiglie nei gruppi delle *famiglie di impiegati*, dei *giovani blue-collar*, delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e per almeno il 76 per cento delle *famiglie a basso reddito di soli italiani*.

Figura 5.13 Effetti sul reddito familiare dei trasferimenti, dei contributi sociali e delle imposte sui redditi per gruppo sociale - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, modello di microsimulazione delle famiglie FaMiMod



Figura 5.14 Diseguaglianza dei redditi prima e dopo la redistribuzione per gruppo sociale - Anno 2014 (valori assoluti)

Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

L'effetto complessivo del sistema di imposte e trasferimenti può essere valutato, così come proposto per i confronti internazionali nel quadro d'insieme, confrontando la diseguaglianza dei redditi di mercato (lordi) con la diseguaglianza calcolata sui redditi disponibili. La differenza tra queste due grandezze dà conto dell'intensità della redistribuzione. L'analisi per i gruppi sociali mostra come siano i gruppi dei *giovani blue-collar* e delle *anziane sole e giovani disoccupati* quelli in cui l'effetto redistributivo è più intenso (Figura 5.14). Per il primo gruppo la diseguaglianza di mercato si riduce di oltre il 40 per cento, mentre per il secondo di poco più del 25 per cento. Sono invece le *famiglie a basso reddito con stranieri* e le *famiglie tradizionali della provincia* quelle in cui l'effetto redistributivo incide in misura minore sull'equità. Il quadro che sembra emergere è dunque di una complessiva difficoltà del sistema redistributivo di interagire con i gruppi sociali più fragili dal punto di vista economico.



Dispersione
salariale: un'analisi
integrata

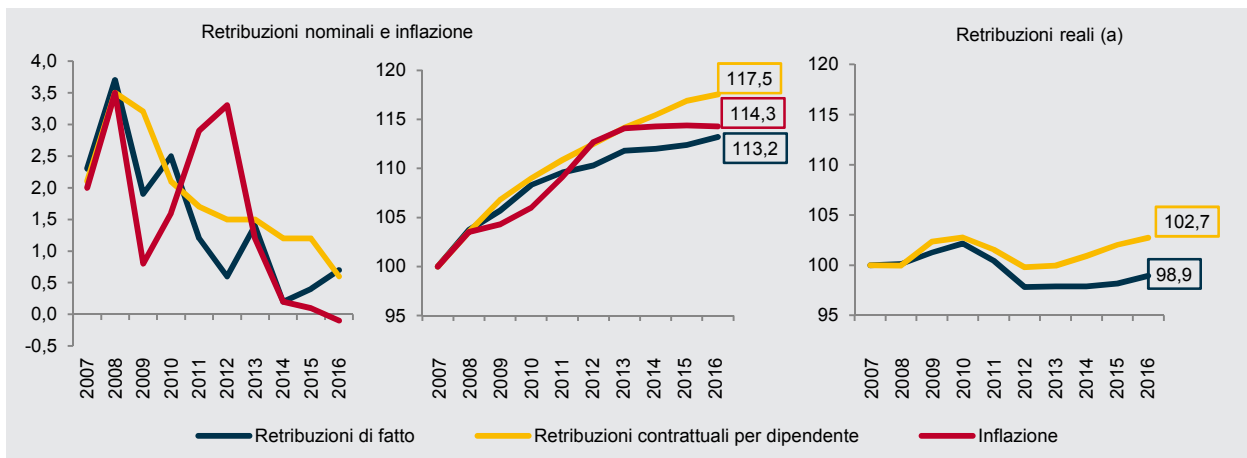
5.2 Dinamica dei salari, dispersione e caratteristiche d'impresa

Come mostrato nel quadro d'insieme di questo capitolo, i redditi da lavoro rappresentano la fonte di reddito con il più elevato contributo alla generazione delle diseguaglianze. In questo paragrafo si approfondiscono alcune tematiche legate alla dispersione salariale, offrendo una lettura integrata tra dati di fonte macro sulla dinamica complessiva dei salari e della loro dispersione (par. 5.2.1 *Dinamica e dispersione salariale: una lettura macro*), e due analisi a livello micro. La prima sugli effetti dei cambiamenti strutturali intervenuti nell'economia sull'occupazione delle qualifiche ad alto, medio e basso reddito, fenomeno che a sua volta ha avuto chiare ripercussioni indirette sui livelli di dispersione salariale (par. 5.2.2 *Dinamica delle professioni e dei redditi da lavoro: una lettura micro*); la seconda presenta un'analisi sull'associazione tra i livelli di dispersione salariale tra le imprese del settore privato e alcune loro caratteristiche (par. 5.2.3 *Dispersione salariale e caratteristiche d'impresa*).

5.2.1 Dinamica e dispersione salariale: una lettura macro

Nonostante l'intensificarsi della crisi economica iniziata nel 2008 e il rapido deteriorarsi delle condizioni del mercato del lavoro, nel totale dell'economia la dinamica delle retribuzioni fino al 2010 non presenta particolari discontinuità. Dal 2011, invece, è evidente una marcata tendenza al rallentamento (Figura 5.15). Le retribuzioni fissate dalla contrattazione nazionale fanno registrare variazioni costantemente inferiori al due per cento e in continua diminuzione: dall'1,7 per cento del 2011 allo 0,6 del 2016, che rappresenta il minimo storico della serie. Le retribuzioni di fatto (calcolate come rapporto tra il monte dei salari e le Ula¹⁶), che crescevano a un ritmo del 2,7 per cento nella media del periodo 2008-2010, registrano una dinamica media rispettivamente dell'1,0 e dello 0,4 per cento nei due trienni successivi (2011-2013 e 2014-2016).

Figura 5.15 Retribuzioni contrattuali per dipendente, retribuzioni di fatto per ula e inflazione per il totale dell'economia - Anni 2007-2016 (variazioni annue e numeri indice)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti economici nazionali; Indagine sui prezzi al consumo (a) Retribuzioni deflazionate con l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA).

Complessivamente, dall'anno pre-crisi 2007 al 2016, le retribuzioni contrattuali per dipendente crescono del 17,5 per cento, le retribuzioni di fatto solo del 13,2. Se si tiene conto della circostanza che nello stesso periodo l'inflazione misurata dall'indice dei prezzi al consumo armonizzati a livello europeo aumenta del 14,3 per cento, la retribuzione media complessiva in termini reali è diminuita dell'1,1 per cento.

Questa tendenza nasconde rilevanti differenze settoriali (Tavola 5.7), che riflettono il diverso apporto alle variazioni retributive che derivano dalla contrattazione nazionale, dalle erogazioni decise a livello aziendale e dall'effetto di ricomposizione occupazionale.

Nel comparto industriale, in cui si registra la contrazione occupazionale maggiore (quasi il 20 per cento in meno tra il 2007 e il 2016), il funzionamento regolare della contrattazione nazionale, almeno fino al 2015, garantisce un apporto continuo alla dinamica retributiva complessiva. Peraltro, i sette rinnovi triennali siglati tra giugno 2012 e maggio 2013 (relativi a 2,8 milioni di dipendenti e pari a circa il 61 per cento degli occupati del settore), non incorporando la forte e inattesa decelerazione dei prezzi al consumo che si manifesta a partire dal 2013, fissano incrementi che consentono un sensibile guadagno in termini reali. Le retribuzioni contrattuali crescono a un ritmo medio annuo del 2,6 per cento tra il 2008 e il 2015 per rallentare bruscamente solo nel 2016 (0,5 per cento) risentendo dell'accumularsi di una serie di vertenze per i rinnovi contrattuali che faticano a trovare una positiva soluzione. La quota

In diminuzione le retribuzioni reali



¹⁶ Si veda Glossario.

Tavola 5.7 Retribuzioni contrattuali per dipendente, retribuzioni lorde per Ula, occupazione dipendente e produttività - Anni 2007-2016 (variazioni di periodo, valori assoluti, scarti percentuali e differenze in punti percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Retribuzioni nominali		Retribuzioni reali (a)		Occupati (b) dipendenti	Reatribuzioni di fatto reali			
	Contrattuali	Di fatto	Contrattuali	Di fatto		Valori assoluti		Differenziali settoriali (c)	
	Variazioni di periodo 2007-2016					2007	2016	2016	Differenza 2016-2007
Agricoltura, silvicoltura e pesca	18,3	12,3	3,4	-1,9	1,8	17.034	16.715	-43,2	-0,5
Industria	23,2	24,1	7,7	8,5	-19,4	30.673	33.270	13,1	9,9
Industria in senso stretto	23,7	24,5	8,1	8,8	-16,9	31.987	34.792	18,3	10,7
Industria estrattiva	24,6	37,5	8,9	20,2	-23,5	35.983	43.234	47,0	26,0
Industria manifatturiera	24,1	24,8	8,4	9,0	-18,4	31.558	34.408	17,0	10,8
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	21,2	20,9	5,9	5,6	-7,8	48.120	50.830	72,8	11,0
Fornitura di acqua, reti fognarie, attività di trattamento dei rifiuti e risanamento	20,4	17,1	5,2	2,3	11,7	32.595	33.345	13,3	3,7
Costruzioni	21,1	19,2	5,9	4,2	-27,9	26.167	27.255	-7,4	4,7
Servizi	15,0	9,9	0,5	-4,0	2,3	29.785	28.595	-2,8	-3,0
Servizi privati (d)	19,1	13,0	4,0	-1,3	4,4	32.969	32.557	10,7	-0,2
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli	20,8	21,0	5,6	5,7	-1,3	28.562	30.200	2,7	6,6
Trasporti e magazzinaggio	16,6	9,3	1,9	-4,5	1,8	32.981	31.487	7,0	-3,9
Servizi di alloggio e di ristorazione	19,1	11,5	4,1	-2,6	12,6	25.046	24.402	-17,1	-1,3
Servizi di informazione e comunicazione	20,9	15,2	5,6	0,6	3,4	42.923	43.195	46,8	2,5
Attività finanziarie e assicurative	18,2	3,5	3,3	-9,5	-8,3	59.542	53.866	83,1	-17,1
Attività immobiliari, attività professionali, scientifiche e tecniche, attività amministrative e di servizi di supporto	18,3	18,4	3,4	3,4	14,7	29.903	30.930	5,1	4,6
Amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria, istruzione, sanità e assistenza sociale	9,8	5,4	-4,0	-7,9	-2,7	33.817	31.151	5,9	-7,8
Amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria	9,2	8,8	-4,6	-4,9	-10,6	39.099	37.164	26,3	-5,2
Istruzione	10,6	2,5	-3,4	-10,4	-5,6	28.812	25.805	-12,3	-9,2
Sanità e assistenza sociale	9,9	5,2	-3,9	-8,0	9,4	34.178	31.432	6,8	-8,1
Attività artistiche, di intrattenimento e divertimento, riparazione di beni per la casa e altri servizi	19,0	17,0	4,0	2,3	6,7	13.501	13.809	-53,1	1,5
Totale attività economiche	17,5	13,2	2,7	-1,1	-3,9	29.738	29.419	-	-

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti nazionali; Indagine sui prezzi al consumo

(a) Retribuzioni deflazionate con l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA).

(b) Ula dipendenti.

(c) Scarti percentuali rispetto al totale economia e differenza in punti percentuali tra i differenziali 2016 e 2007.

(d) Settori G-N della classificazione Ateco 2007.

218



Tengono le
retribuzioni
nel comparto
industriale

dei dipendenti con il contratto scaduto sfiora il 70 per cento nella media dell'anno, dopo essersi attestata a meno del 10 per cento nella media dei sei anni precedenti. Come approfondito nel cap. 1 *Quadro d'insieme*, il confronto tra le parti verte in particolare sulla richiesta di recupero, da parte dei datori di lavoro, dello scostamento tra inflazione prevista e inflazione effettiva. La dinamica derivante dai rinnovi nazionali, pari tra il 2007 e il 2016 al 23,1 per cento, contribuisce in misura fondamentale a sostenere la crescita delle retribuzioni di fatto, che crescono del 24,1 per cento nel periodo, mostrando tuttavia un deciso rallentamento a partire dal 2014 (variazioni annue rispettivamente nei tre anni dell'1,5, dello 0,7 e dello 0,3 per cento). La sostanziale tenuta della dinamica delle retribuzioni di fatto (in media un decimo di punto di slittamento salariale l'anno) trae verosimilmente origine, in un periodo di inevitabile compressione degli elementi retributivi fissati dalla contrattazione integrativa, oltre che dalla componente contrattuale, anche da effetti "espansivi" determinati dalla ricomposizione occupazionale tra settori a sfavore delle realtà caratterizzate da retribuzioni comparativamente meno elevate.¹⁷

¹⁷ Nel comparto della manifattura le attività che si caratterizzano per retribuzioni medie più basse nel 2007 (industrie tessili, confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e simili; industria del legno e della carta; fabbricazione di mobili, altre industrie manifatturiere) sono quelle che perdono quote occupazionali (circa il tre per cento) a favore del settore della fabbricazione di macchinari e apparecchiature (C 28, Ateco 2007) che si caratterizza per retribuzioni ben superiori alla media.

Nell'insieme dei servizi, in cui l'occupazione fa registrare nel 2016 una crescita del 2,3 per cento rispetto al 2007, la dinamica retributiva è, comparativamente al settore industriale, molto più debole. Le retribuzioni contrattuali crescono in linea con l'inflazione (+0,5 in termini reali tra il 2007 e il 2016) mentre quelle di fatto fanno registrare un arretramento del potere d'acquisto del quattro per cento.

Con riferimento ai servizi privati,¹⁸ la contrattazione di primo livello non garantisce un'adeguata regolarità nella successione dei rinnovi: la quota dei dipendenti con il contratto scaduto è sempre molto elevata fino a raggiungere l'80 per cento nella media del 2014. Molti settori sono progressivamente interessati da queste difficoltà. A quelli in sofferenza fin dall'inizio della crisi a causa dei tagli dei trasferimenti pubblici – come la sanità privata e i trasporti locali – si aggiungono quelli che maggiormente sono colpiti dall'estrema debolezza della domanda interna, come i pubblici esercizi e il commercio (per quest'ultimo nel 2016 si registra addirittura la sospensione dell'erogazione della rata di aumenti prevista per novembre) e quelli del credito e assicurazioni interessati da un'intensa razionalizzazione della rete distributiva. Nella media dell'aggregato le retribuzioni contrattuali crescono comunque tra il 2007 e il 2016 del 4,0 per cento in termini reali, mentre quelle di fatto segnano un arretramento dell'1,3 per cento, dando conto di una dinamica della componente extracontrattuale praticamente nulla. Le situazioni maggiormente critiche si osservano nei settori dei trasporti e magazzinaggio, dei servizi di alloggio e ristorazione e delle attività finanziarie e assicurative in cui per le retribuzioni medie in termini reali si registrano nel periodo variazioni rispettivamente del -4,5, del -2,6 e del -9,5 per cento.

Nei settori a prevalente presenza pubblica,¹⁹ esaurito il contributo alla dinamica retributiva della tornata contrattuale 2006-2009,²⁰ sono evidenti gli effetti delle misure per il contenimento della spesa varate a partire dal 2010 e confermate sostanzialmente a tutto il 2015.²¹ Le retribuzioni contrattuali, che crescevano nella media del triennio 2007-2009 del 2,9 per cento all'anno, fanno segnare un marcato rallentamento nei due anni successivi (rispettivamente 1,5 e 0,8 per cento) e una sostanziale stazionarietà dal 2012 al 2016.²² L'evoluzione delle retribuzioni di fatto, anch'essa in forte rallentamento dal 2008 al 2010 (dal +4,1 per cento al +1,3 per cento), si caratterizza negli ultimi sei anni per variazioni costantemente negative. Complessivamente, tra il 2007 e il 2016, la dinamica nominale delle retribuzioni contrattuali è pari al 9,8 per cento, mentre quella delle retribuzioni di fatto è al 5,4 per cento, che in termini reali si traduce in una riduzione del 7,9 per cento della retribuzione media.

L'analisi delle differenze percentuali tra il livello delle retribuzioni annue di fatto dei diversi settori rispetto a quello medio del totale dell'economia (29.419 euro nel 2016) mostra che i settori con i differenziali più elevati sono: attività finanziarie e assicurative (+83,1 per cento); fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (+72,8 per cento); servizi di informazione e comunicazione (+46,8 per cento) e industria estrattiva (+47,0 per cento). Livelli retributivi fortemente inferiori alla media si riscontrano, invece, nei settori delle attività artistiche di intrattenimento e riparazione di beni per la casa e altri servizi (-53,1 per cento) e dell'agricoltura (-43,2 per cento). Confrontando i differenziali salariali del 2016 con quelli

Penalizzate le retribuzioni del settore dei servizi

Trend decrescente per le retribuzioni reali del comparto pubblico



¹⁸ Settori G-N della classificazione Ateco 2007. Si veda Glossario.

¹⁹ Settori O-Q della classificazione Ateco 2007.

²⁰ Tra il secondo semestre 2010 e i primi mesi del 2011 si chiudono tutte le vertenze, ancora aperte, relative alla coda contrattuale 2006-2009.

²¹ La legge 122/2010 all'art. 9 ha stabilito la sospensione delle procedure contrattuali e negoziali relative al triennio 2010-2012 e il blocco a tutto il 2013 dei trattamenti economici individuali dei pubblici dipendenti. Il DPR 122/2013 ha esteso a tutto il 2014 il blocco sia delle procedure negoziali per la sola parte economica sia dei trattamenti economici individuali. La legge di stabilità 2015 – n.190 del 23 dicembre 2014 – al comma 254 ha esteso il blocco della contrattazione per la parte economica a tutto il 2015.

²² A luglio 2016 è stato firmato l'accordo quadro per la definizione dei comparti e delle aree di contrattazione collettiva nazionale per il triennio 2016-2018; il 30 novembre 2016 è stata firmata un'intesa sul pubblico impiego, ma non sono state avviate le trattative per il rinnovo dei singoli contratti.

del 2007, i settori dell'attività estrattiva, della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata e della manifattura sono quelli che registrano i maggiori incrementi (in tutti e tre i casi si tratta di ampliamenti di differenziali già positivi, rispettivamente di +26,0, +11,0 e +10,8 punti percentuali). I settori in cui si osservano i peggioramenti più marcati sono, invece, quelli delle attività finanziarie e assicurative (-17,1 punti percentuali) e dell'istruzione e sanità (rispettivamente -9,2 e -8,1 punti percentuali).

5.2.2 Dinamica delle professioni e dei redditi da lavoro: una lettura micro

Tra i diversi effetti generati dai cambiamenti strutturali intervenuti nel sistema produttivo vi è sicuramente la ricomposizione occupazionale di cui si è brevemente accennato nel paragrafo precedente. I mutamenti nella composizione sono leggibili (al netto del *mismatch* tra le caratteristiche dell'offerta di lavoro e di quelle della domanda) attraverso la dinamica delle singole occupazioni – o professioni, definite in ambito internazionale dalla classificazione ISCO²³ – che, a loro volta, si riflettono direttamente in differenziali di reddito tra i lavoratori.

In Italia, l'esperienza storica è stata caratterizzata da un innalzamento diffuso dei redditi e, insieme, dalla crescita relativa delle professioni qualificate e a reddito medio o elevato (dirigenti e imprenditori, professionisti, tecnici, impiegati, artigiani e operai specializzati), rispetto alle occupazioni meno qualificate o a reddito medio-basso (mansioni elementari e servizi alla persona, in misura crescente caratterizzate dall'impiego a tempo parziale).

Questa tendenza, già rallentata nella prima metà dello scorso decennio, è stata bruscamente interrotta dalla crisi economica. Infatti, la contrazione occupazionale occorsa tra il 2008 e il 2014 è stata accompagnata da una ricomposizione tra le diverse categorie di occupati. In particolare, la caduta drammatica dell'attività nell'industria si è riflessa in una perdita di peso consistente nell'occupazione operaia. D'altra parte, la contestuale crescita di altre professioni ha consentito una discreta resilienza dell'occupazione nel suo complesso rispetto alla crisi.

L'indagine sui redditi e le condizioni di vita (Eu-Silc) consente di acquisire informazioni congiunte su reddito e occupazione (Figura 5.16), osservando anche la variabilità dei redditi all'interno di ciascun aggregato professionale.²⁴

L'andamento dell'occupazione nelle tre classi di qualificazione definite sulla base del reddito per gli anni fino al 2008 è in linea con la tendenza storica alla ricomposizione dell'occupazione verso le professioni a reddito medio e alto, che ha sostenuto la crescita complessiva dei redditi. Negli anni successivi, all'opposto, la crisi ha inizialmente determinato una contrazione esclusivamente nelle occupazioni a reddito medio e alto, mentre l'occupazione in professioni a basso reddito è rimasta stabile. Dal 2010-2011 si è andata determinando una polarizzazione nelle dinamiche occupazionali di questi aggregati, con la crescita del 14 per cento dell'occupazione nelle professioni a basso reddito rispetto al 2008 (fino a oltre il 25 per cento per le professioni non qualificate), il pieno recupero (+4 per cento) in quelle ad alto reddito e una contrazione forte dell'11 per cento nella parte centrale della distribuzione che – rappresentando oltre metà dell'occupazione complessiva – spiega interamente la diminuzione di 900 mila occupati avvenuta tra il 2008 e il 2013 (Figura 5.17).

La crisi dell'industria riduce drasticamente la presenza degli operai

220

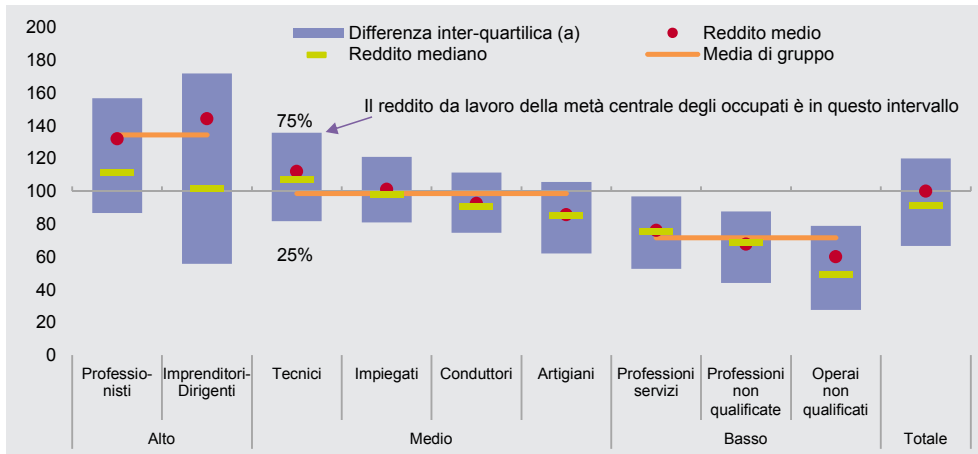


Sempre più occupati nelle professioni a basso reddito

²³ Si veda Glossario.

²⁴ Per poter ricostruire la dinamica delle singole occupazioni per gli anni precedenti l'adozione della nuova classificazione delle professioni (ISCO 08, utilizzata dal 2011) e, nel contempo, ottenere una stima più robusta dei redditi per professione, l'analisi è condotta a partire da una suddivisione in sole nove classi di occupazione (prima cifra della classificazione ISCO).

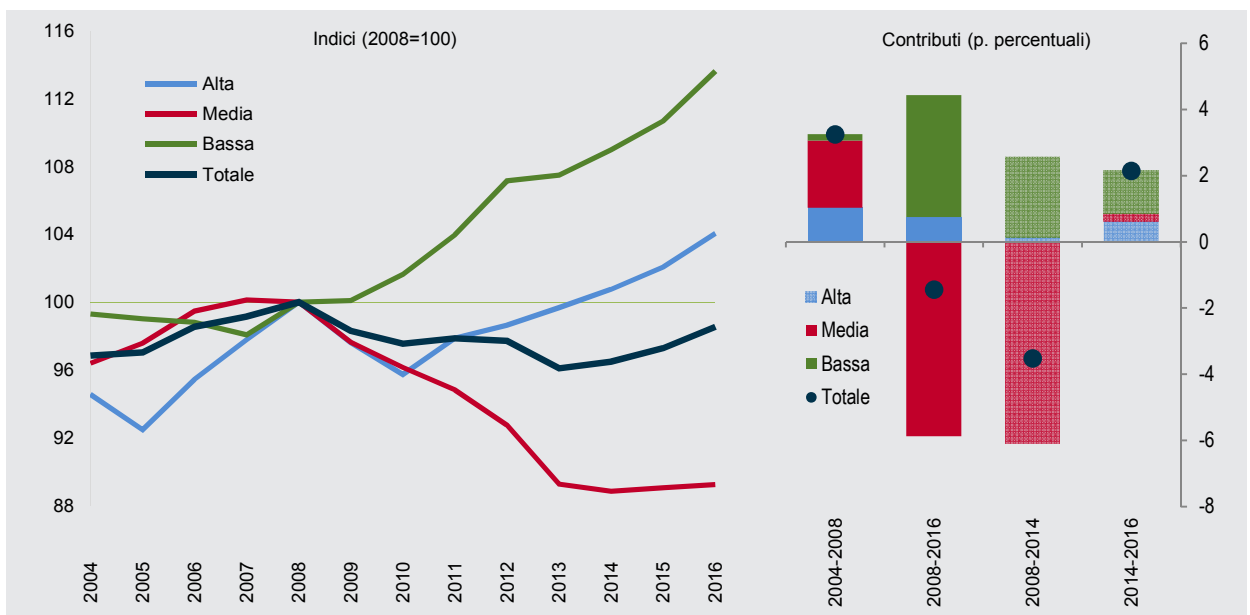
Figura 5.16 Redditi da lavoro degli occupati tra i 20 e i 65 anni per categorie di occupazione e per livello di reddito - Anno 2015 (numeri indice, base reddito medio del totale famiglie = 100)



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

(a) Per la definizione di differenza inter-quartilica si rimanda al Glossario.

Figura 5.17 Andamento dell'occupazione totale e degli aggregati di occupazione ad alto, medio e basso reddito (a) e contributi alla variazione percentuale dell'occupazione totale - Anni 2004-2016 (numeri indice base 2008=100 e punti percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Le occupazioni ad alto, medio e basso reddito sono state definite sulla base dei redditi mediani nell'indagine Eu-Silc (2015) comprendendo, rispettivamente, le occupazioni nei codici 1,2 (Dirigenti, imprenditori, artigiani, professionisti), 3,4,7,8 (tecnici, impiegati, conduttori), 5, 6, 9 (professioni nei servizi, operai, professioni non qualificate). Le serie dall'indagine sulle Forze di lavoro per il periodo 2004-2010 (basate sulla classificazione ISCO 88) sono state ricollegate a quelle più recenti ricostruendo i valori corrispondenti a una cifra della classificazione ISCO 08, successivamente aggregati nelle tre classi.

Anche nell'ultimo biennio di crescita economica moderata, il sensibile recupero occupazionale (+2,1 per cento) favorito dall'evoluzione normativa ha riguardato quasi esclusivamente le professioni nei segmenti a reddito più basso (+4,3 per cento) ed elevato (+3,3 per cento). La componente a medio reddito ha segnato un leggero recupero (+0,4 per cento): questo, tuttavia, compendia una ulteriore contrazione dell'occupazione di artigiani e operai non qualificati e una ripresa più consistente per gli impiegati e, soprattutto, per gli operai qualificati e le professioni tecniche, suggerendo l'estensione del miglioramento complessivo del panorama economico anche ai redditi da lavoro.



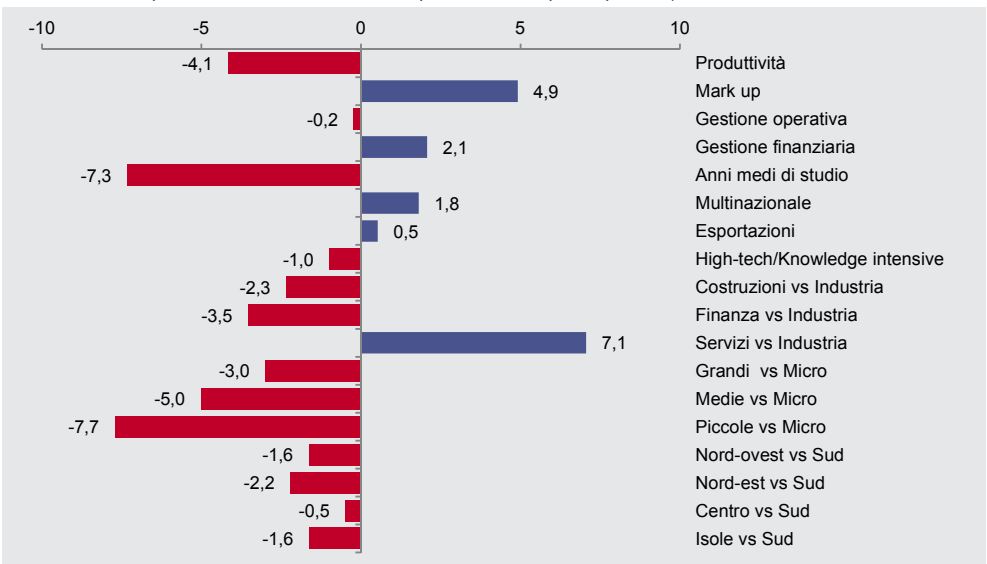
5.2.3 Dispersione salariale e caratteristiche d'impresa

Dispersione salariale: un'analisi a livello di impresa

Produttività, capitale umano e tecnologia riducono la dispersione salariale...

Un ruolo centrale nelle dinamiche distributive è naturalmente ricoperto dalla variabilità nei salari che si formano sul mercato del lavoro, fenomeno su cui incidono fattori sia normativi sia economici. Per meglio capire l'origine della dispersione salariale si propone qui di seguito una analisi realizzata a livello di impresa in cui si indaga l'associazione tra il livello medio dei salari dell'impresa e alcune sue caratteristiche (produttività, capitale umano impiegato, settore di attività, mark-up, macro-regione, efficienza gestionale). La metodologia adottata è una regressione quantilica che consente di stimare gli effetti delle singole caratteristiche in diversi punti della distribuzione dei salari medi d'impresa (in questo caso specifico l'effetto al primo quartile – salari bassi – al terzo - salari alti - e alla mediana).²⁵ Quello che ne emerge è un quadro piuttosto variegato (Figura 5.18). In primo luogo, la produttività sembra mostrare una forte associazione negativa con la dispersione: a un aumento di un punto percentuale del valore aggiunto per addetto si associa, infatti, una riduzione del 4 per cento della dispersione salariale (a parità di tutte le altre caratteristiche considerate nel modello, condizione che va tenuta a mente nella lettura dei risultati qui di seguito commentati). Questo risultato è riconducibile a un effetto positivo della produttività sui salari: in particolare su quelli più bassi che crescono più intensamente di quelli alti, riducendo così le distanze interne alla distribuzione stessa. Un ruolo importante nella compressione della dispersione salariale è dato anche dalla presenza di personale a più elevato capitale umano e dal collocamento dell'impresa nei settori più vicini alla frontiera tecnologica. All'aumento di un anno del livello di istruzione dei dipendenti si associa la riduzione dell'8 per cento della distanza salariale, frutto di un aumento dei salari più bassi e di una sostanziale stabilità di quelli più alti. Nelle imprese collocate in settori ad alta o medio-alta tecnologia o ad

Figura 5.18 Effetti di alcune caratteristiche d'impresa sulla differenza inter-quartilica (a) dei salari medi dei dipendenti del settore privato - Anno 2014 (differenze in valore percentuale rispetto ad una differenza inter-quartilica base posta pari a 1)



Fonte: Elaborazione su Frame-Sbs 2014

(a) Per la valutazione degli effetti delle caratteristiche d'impresa sulla differenza inter-quartilica è stata utilizzata la seguente procedura: attraverso una regressione quantilica si sono stimati gli effetti delle variabili considerate nel modello sui salari medi al 25°, 50° e 75° percentile della distribuzione dei salari medi; i coefficienti così stimati sono stati applicati rispettivamente ai percentili di una distribuzione base in cui il 25° percentile è stato posto eguale a -0,5 il 50° a 0 e il 75° a 0,5; è stata poi valutata la differenza in termini percentuali tra la differenza inter-quartilica base (pari a 1) e la differenza inter-quartilica derivante dall'applicazione dei coefficienti stimati. Per la definizione di differenza inter-quartilica si rimanda al Glossario.

²⁵ Per approfondimenti si veda la Nota metodologica contenuta nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto.



alta intensità di conoscenza,²⁶ invece, la minore distanza interna è determinata da un aumento dei livelli salariali complessivo, ma più intenso per i salari bassi. Tra le caratteristiche associate a una maggiore dispersione salariale, vi è il potere di mercato di un'impresa (qui misurato attraverso il mark-up) che tende a ridurre i salari lungo tutta la distribuzione agendo maggiormente su quelli più bassi. Anche le imprese che appartengono a sistemi multinazionali e quelle esportatrici mostrano una maggiore dispersione, anche se in questo caso l'interazione è di più bassa intensità. Il settore di attività gioca un ruolo significativo. Preso come settore di riferimento l'industria, alle imprese che operano nei settori costruzioni e finanza si associa un minor livello di dispersione salariale, mentre per quelle collocate nei servizi l'associazione risulta fortemente positiva. Infine sono state considerate anche la dimensione di impresa e la ripartizione di appartenenza. Nel primo caso è stata presa come riferimento la categoria di imprese con meno di 10 addetti. Rispetto a queste, a tutte le altre dimensioni considerate si associa una maggiore concentrazione salariale con intensità decrescente dalle piccole alle grandi. Per quanto riguarda il territorio, in conclusione, rispetto alle regioni del Sud (prese come benchmark), tutte le altre ripartizioni mostrano un'associazione negativa con la dispersione. In particolare, sono le regioni del Nord-est quelle in cui la dispersione salariale è più bassa; seguono le Isole e il Nord-ovest, mentre l'intensità dell'associazione è minore nelle regioni del Centro.

... potere di mercato e internazionalizzazione la accentuano

5.3 Gruppi sociali ed ereditarietà nei livelli di istruzione

Tra i meccanismi che generano la disuguaglianza non esistono solo le dinamiche di formazione e redistribuzione del reddito ma svolgono un ruolo importante anche i meccanismi di trasmissione intergenerazionale degli svantaggi così come dei vantaggi, ad esempio l'ereditarietà nei livelli di istruzione.

Un'indicazione utile sulla capacità del sistema di istruzione nel favorire la mobilità sociale intergenerazionale può ricavarsi dalle informazioni contenute in un modulo specifico dell'indagine sulle forze di lavoro relativa al secondo trimestre 2016, dal quale è possibile associare il titolo di studio dei figli con quello dei genitori anche non conviventi.

Un primo elemento di interesse è rappresentato dai percorsi scelti dai giovani nella scuola secondaria, perché questi connotano fortemente l'eventuale prosecuzione degli studi e, in tal caso, il suo orientamento e l'ampiezza delle possibilità di scelta future.

Tra i diversi indirizzi, le scuole professionali sono di gran lunga quelle con minore capacità di "sopravvivenza" degli studenti nel percorso d'istruzione, per effetto sia di una minore propensione a proseguire gli studi oltre il diploma, sia di una più elevata frequenza di abbandono degli studi intrapresi: nel 2015, solo il 6,1 per cento dei diplomati nel 2011 era ancora impegnato negli studi, contro il 53,4 per cento per i diplomati nei licei.²⁷ Ebbene, nel 2016 la probabilità relativa che i giovani (tra i 25 e i 34 anni) figli di genitori con al più la licenza media abbiano frequentato i licei tradizionali (classico o scientifico) è pari a meno della metà rispetto alla media della popolazione. All'opposto, la probabilità che i figli di genitori almeno uno dei quali laureato abbiano frequentato un liceo tradizionale è di circa tre volte la media: i licei nel loro complesso sono stati frequentati da circa il 60 per cento di questo aggregato di figli, contro appena il 20 per cento per i figli di genitori con istruzione più bassa (Figura 5.19). Queste differenze si ritrovano, in maniera più o meno marcata, nei nove gruppi sociali identificati nel cap. 2 *Quadro d'insieme*. Nei gruppi in cui la persona di riferimento ha un'istruzione superiore alla licenza media, il rapporto tra diplomati dei licei tradizionali e degli istituti professionali è

La trasmissione intergenerazionale della disuguaglianza

Università solo per sei diplomati su cento delle scuole professionali

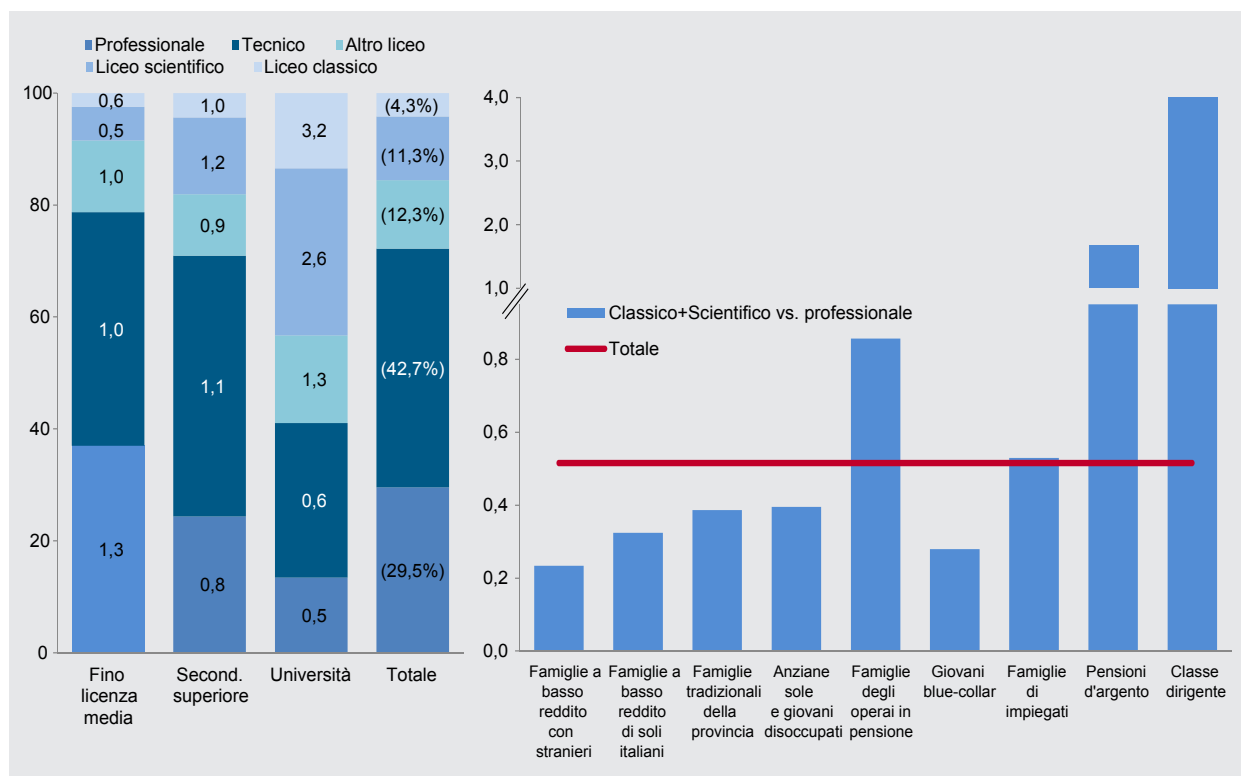


²⁶ Si veda Glossario voce Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica e dei servizi per contenuto di conoscenza.

²⁷ Istat (2016).

pari a oltre otto volte la media (quattro a uno) nelle famiglie della *classe dirigente* (persona di riferimento con laurea), oltre tre volte nel gruppo delle *pensioni d'argento* e quasi due nelle *famiglie di impiegati*. Tra i gruppi dei *giovani blue-collar* e delle *famiglie a basso reddito* si osservano invece rapporti pari al 40-60 per cento rispetto alla media, inferiori anche a quelli dei gruppi delle *famiglie degli operai in pensione* e delle *famiglie tradizionali della provincia*, esplicitamente connotati per il basso livello di istruzione, ma che dispongono di un livello di reddito equivalente più elevato.

Figura 5.19 Indirizzo di studio nella scuola secondaria dei 25-34enni: distribuzione relativa secondo il titolo di studio più elevato conseguito dai genitori (sinistra) e rapporto tra diplomati dei licei tradizionali rispetto a diplomati negli istituti professionali secondo i gruppi sociali (destra) - Anno 2016 (sinistra - frequenze percentuali e condizionate e destra - rapporti sul totale)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

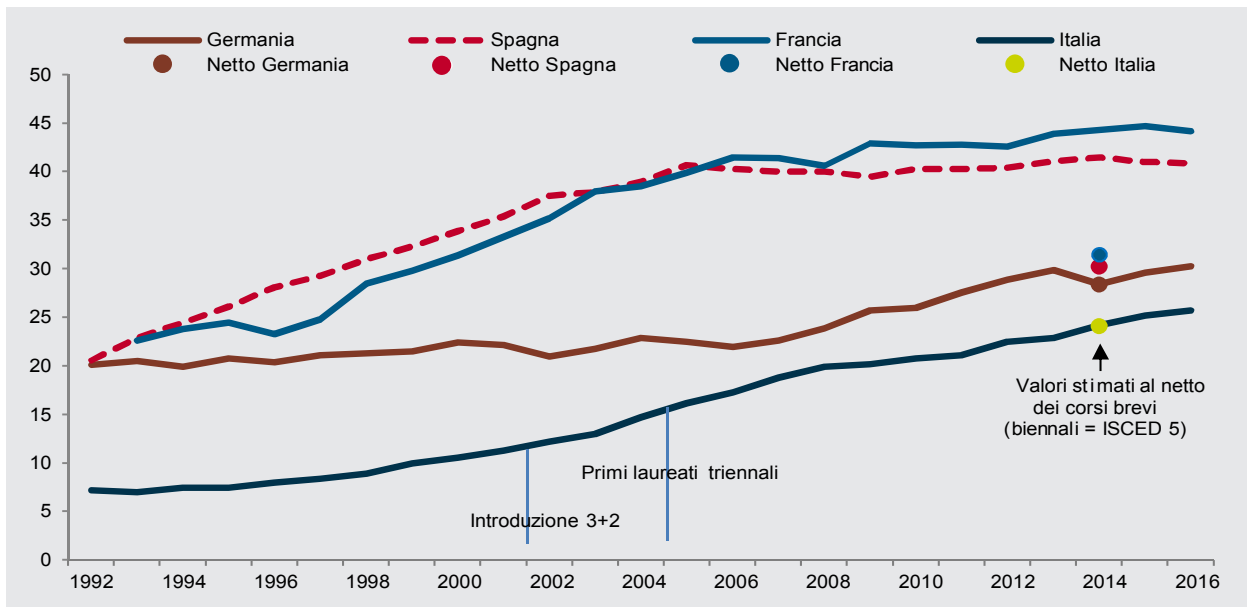
Queste differenze si ritrovano analizzando i titoli di studio più elevati conseguiti da genitori e figli nella coorte tra i 25 e i 34 anni nel 2016. Anzitutto, si osserva un innalzamento generazionale dell'istruzione, che ha carattere generalizzato: quasi la metà dei genitori ha la licenza media e solo l'11,3 per cento la laurea, mentre tra i figli quasi la metà ha il diploma e il 25,7 per cento un titolo universitario (si veda anche par. 4.3 *L'investimento in istruzione dei gruppi*).²⁸

²⁸ Va però considerato che nel 38 per cento dei casi i figli hanno conseguito una laurea di primo livello (triennale), mentre quasi sempre per i genitori si tratta di lauree del c.d. *vecchio ordinamento* e, quindi, corrispondenti a una durata maggiore del corso di studi. D'altro lato, una frazione non trascurabile dei figli con diploma (circa 400 mila, pari al 6,1 per cento del totale della coorte) risulta essere ancora in un percorso di istruzione e, quindi, suscettibile di aumentare in futuro la quota di laureati.

In quest'ambito, l'Italia ha parzialmente colmato il divario importante con le altre maggiori economie dell'Uem. Anche grazie all'introduzione delle lauree triennali col *nuovo ordinamento*, la percentuale di individui con titolo terziario²⁹ nella popolazione tra i 25 e i 34 anni è salita dal 7 per cento nel 1992 fino al 25,7 per cento del 2016: si tratta di valori – e progressi – inferiori rispetto a quelli realizzati in Francia e Spagna dove, tuttavia, esistono e sono molto diffusi i diplomi universitari intermedi (generalmente di durata biennale e vocazione professionalizzante), che contribuiscono a innalzare le percentuali. Al netto di questo effetto il divario è, invece, più ridotto (Figura 5.20).

Le lauree triennali riducono il gap dell'Italia con il resto dell'Uem

Figura 5.20 Persone con titolo terziario nella popolazione 25-34 nelle maggiori economie Uem - Anni 1992-2016 (a) (valori percentuali sulla popolazione 25-34 anni)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Population by educational attainment level [edat_ifse_03], ed elaborazioni su Graduates in tertiary education by age groups [educ_uae_grad05]

(a) I valori netti per il 2014 sono stimati considerando l'incidenza dei detentori di titoli di livello 5 nella classificazione ISCED 2011 sul totale dei detentori di titoli ISCED 5-8 rapportati alla popolazione tra i 20 e i 29 anni.

Associando i titoli dei figli a quelli dei genitori, tuttavia, si osserva che oltre il 40 per cento dei figli la cui famiglia d'origine ha un livello d'istruzione basso non va oltre il titolo di licenza media, e poco più del 10 per cento riesce a ottenere un titolo universitario. All'opposto, tra i figli dei laureati, l'incidenza dei titoli di licenza media è meno del 4 per cento e oltre il 60 per cento ha acquisito un titolo universitario (Figura 5.21).

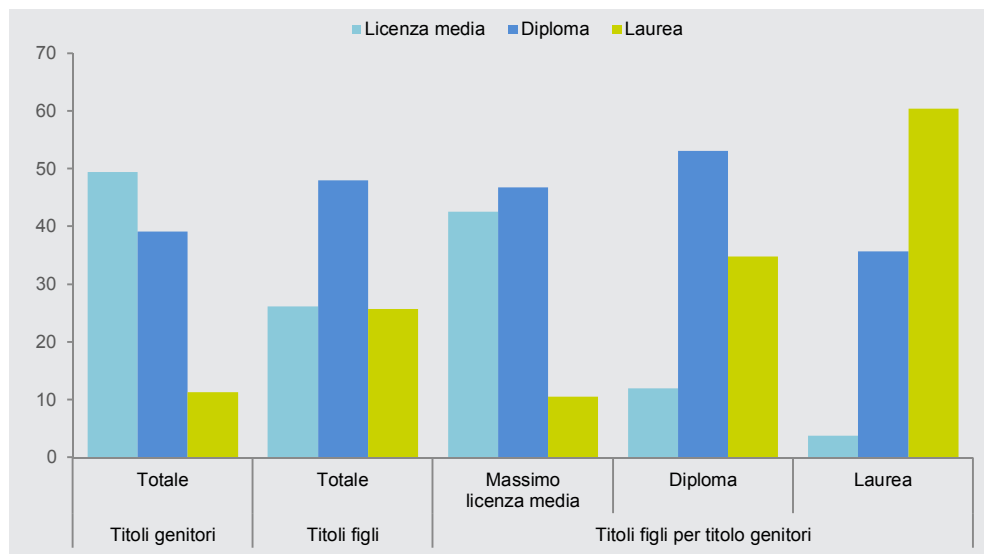
La capacità attuale del sistema di istruzione di promuovere l'eguaglianza delle opportunità appare, quindi, a tutt'oggi sostanzialmente limitata all'obbligo scolastico e, anche in quest'ambito, gli abbandoni sono fortemente correlati col titolo di studio conseguito dai genitori (si veda anche il par. 4.3). Il reddito familiare e, soprattutto, il livello di istruzione dei genitori condizionano in misura determinante le scelte negli indirizzi di istruzione secondaria, quella di iscrizione all'università, l'indirizzo scelto e anche la possibilità di completare il percorso di studi. In particolare, l'incidenza di giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni laureati con almeno uno dei genitori con titolo universitario, pari in media al 27 per cento, raggiunge livelli assai più elevati tra quanti conseguono una laurea dell'area scientifica (42,2 per cento), giuridica

Il livello di istruzione si trasmette dai genitori ai figli



²⁹ Si veda Glossario voce Classificazione internazionale dell'istruzione (ISCED).

Figura 5.21 Titoli di studio raggiunti dai 25-34enni per titolo più elevato dei genitori - Anno 2016
(valori percentuali e frequenze relative)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Staffetta
generazionale
per le professioni
di avvocato e
architetto

(41,0 per cento) o architettura (31,9 per cento), che non tra i laureati dell'area insegnamento (17,6 per cento), geo-biologica (20,9 per cento) o letteraria (22,9 per cento). La notevole quota di questi giovani con almeno un genitore laureato nell'area giuridica e architettura lascia peraltro intravedere l'azione sulle scelte formative di processi di "ereditarietà professionale", essendo questi alcuni degli ambiti disciplinari che maggiormente indirizzano verso le libere professioni.³⁰ Inoltre, la quota di giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni con diploma ancora impegnati nel sistema di istruzione varia dal 7 per cento nel caso di genitori con al più la licenza media fino al 37 per cento nel caso di figli di laureati. Al netto dei diplomati in istruzione, in quest'ultimo gruppo la frequenza relativa di laureati sale da 2,3 fino a 2,8 volte la media dei giovani nella classe d'età analizzata, mentre per il gruppo con genitori di istruzione più modesta è appena un decimo. Queste evidenze mostrano che, per l'innalzamento della quota di individui con titoli universitari nelle nuove generazioni, assume valore strategico la perequazione delle opportunità di formazione universitaria. Questa dovrebbe riguardare il miglioramento del transito dalla formazione professionale a quella universitaria, compresi i diplomi brevi professionalizzanti (ISCED 5) che sono praticamente assenti, e direttamente l'ampliamento del sistema di borse di studio.

5.4 Popolazioni e luoghi di residenza: un'analisi per sezione di censimento

Nel secondo capitolo (cap. 2 *Quadro d'insieme*) si è presentata un'analisi sulla distribuzione dei gruppi sociali nelle diverse regioni italiane, da cui emerge una relativa maggior presenza di quelli a reddito più elevato nelle aree settentrionali e, per contro, una decisa prevalenza dei gruppi più fragili nei territori meridionali. Si conferma dunque, ancora una volta, una netta divisione tra il Centro-nord e il Mezzogiorno.

³⁰ Un meccanismo analogo sembrerebbe essere alla base della scelta dei giovani di laurearsi nei corsi magistrali dell'area medica. In quasi la metà dei casi infatti (43,5 per cento contro il 29,1 per cento del totale) i laureati di corsi lunghi in medicina hanno almeno un genitore con titolo universitario, laddove il valore assunto dall'indicatore sul totale dei laureati – nei corsi brevi e lunghi – dell'area medica (21,4 per cento) risente di un'incidenza di figli di laureati assai minore nei corsi di primo livello dell'area infermieristica (12,4 per cento).



A conclusioni simili, ma con elementi di maggior dettaglio e una migliore capacità di dare conto delle eterogeneità e delle differenze che si esplicano a una scala territoriale più fine, si perviene anche cambiando metodologia e oggetto d'indagine. In particolare, nell'analisi che si presenta in questo paragrafo, l'attenzione si sposta dalla scala regionale a quella urbana, prendendo in esame le 14 Città metropolitane al dettaglio della sezione di censimento, e dai gruppi sociali individuati nel Capitolo 2 alle caratteristiche specifiche delle aree residenziali. La metodologia adottata per proporre una classificazione 'ecologica' delle diverse zone urbane – ossia per raggrupparle sulla base di caratteristiche simili opportunamente individuate – fa riferimento alla geodemografia, cioè all'analisi delle persone sulla base del luogo di residenza.³¹ La geodemografia si fonda sull'osservazione che le popolazioni e i luoghi di residenza sono inestricabilmente legati: sapere dove una persona risiede fornisce informazioni sulle sue caratteristiche, dal momento che le persone e le famiglie con tratti simili tendono ad aggregarsi sotto il profilo spaziale. Dalla prospettiva opposta, le informazioni sull'età, la condizione occupazionale, il titolo di studio, la tipologia familiare, la cittadinanza e così via sono utili a definire la tipologia funzionale della porzione di città in esame. Emerge così anche nelle evidenze empiriche – oltre che nella letteratura in materia (ampia, variegata e spesso caratterizzata da visioni contrapposte) – lo stretto legame tra caratteristiche dei gruppi sociali e loro distribuzione geografica. La disposizione delle residenze e delle attività produttive nello spazio esprime al contempo un'organizzazione funzionale che si esplica nel presente e nel quotidiano, l'evidenza dei rapporti gerarchici impliciti nella stratificazione sociale (la città dei ricchi e la città dei poveri)³² e il frutto dell'accumulazione di conoscenza, che è ciò che, in ultima istanza, rende la città così attraente per le persone e per le attività economiche.³³ È questo ciò che definisce, in particolare, gli ambiti urbani dove, storicamente, si contrappongono le trame insediative di gruppi "forti" e gruppi "deboli" e dove fenomeni quali la segregazione, la creazione di enclaves etniche ma anche la predominanza di spazi elitari danno luogo a geografie sociali che, sovente, travalicano quelle amministrative, rendendo allo studioso, ma anche e soprattutto ai decisori politici e alle comunità locali, uno strumento cognitivo di primaria importanza.

Sulla base di questi riferimenti teorici, sono stati definiti cinque raggruppamenti, insieme spaziali e sociali, a partire da alcune caratteristiche socio-demografiche della popolazione che risiede in aree territoriali circoscritte, impiegando una tecnica multivariata di *analisi dei gruppi (clustering)* applicata ai dati del censimento della popolazione del 2011, con l'obiettivo di produrre una rappresentazione a una scala spaziale molto fine delle configurazioni residenziali e insediative.³⁴

I dati censuari sono riferiti alle sezioni di censimento, un'unità territoriale non amministrativa di piccole dimensioni che ha il vantaggio di consentire una ricomposizione spaziale funzionale al fenomeno oggetto di analisi.

Il livello spaziale di descrizione dei dati prescelto per l'analisi è relativo a 14 sistemi locali al cui interno si situano le città metropolitane.³⁵ Essi rappresentano le maggiori realtà urbane del Paese, un campo di osservazione interessante non soltanto perché qui si concentra gran parte della popolazione nazionale ma anche perché in esse si manifestano, simultaneamente, le questioni principali e le contraddizioni del mondo contemporaneo: i processi migratori, le disuguaglianze, i problemi ambientali, le questioni economiche, i processi di innovazione sociale, la creatività. Una diversità che costituisce la loro forza e, al contempo, la loro fragilità

Piccole realtà
sociali: un'analisi
sul territorio

227



31 Sleight (2004).

32 Secchi (2013).

33 È cioè quello che Victor Hugo, in *Notre dame de Paris*, definisce con espressione efficace una "bibbia di pietra".

34 La metodologia adottata è mutuata da Vickers e Rees (2007).

35 Torino, Milano, Venezia, Genova e Bologna per il Nord; Firenze e Roma per il Centro; Napoli, Bari e Reggio di Calabria per il Sud; Palermo, Messina, Catania e Cagliari per le Isole.

derivante dalla concentrazione e dalla prossimità di realtà e soggetti diversi. Le modalità con cui le tipologie di aree definite in base alla nazionalità, al genere, alla condizione professionale e abitativa, all'età e al grado di istruzione si distribuiscono e interagiscono nelle città e nelle aree metropolitane assumono connotati e dimensioni specifiche, a volte accomunate da chiavi di lettura convergenti.

L'esercizio svolto ha prodotto cinque tipologie di aree definite in base all'insieme delle caratteristiche dei residenti: aree residenziali a profilo medio-alto, aree del ceto medio, aree con popolazione anziana, aree popolari con famiglie giovani in affitto e aree popolari a rischio di degrado.³⁶

Di seguito si riporta una breve descrizione dei profili che caratterizzano le aree individuate. Nella lettura delle descrizioni e nelle analisi presentate nel resto di questo paragrafo, è bene tenere presenti due elementi di cautela. Il primo è che ciascuna area è qualificata in base al profilo prevalente, ma non esclusivo, della popolazione che in essa risiede, e che i risultati vanno letti in termini di specializzazione territoriale delle diverse porzioni della città. Il secondo è che l'esercizio di classificazione è condotto sull'insieme dei sistemi locali delle 14 città metropolitane: di conseguenza, alle caratteristiche della singola città si aggiungono quelle che accomunano i territori di appartenenza e che rendono così diverse le città meridionali da quelle del Centro-nord,³⁷ facendo talora emergere con più evidenza le differenze *tra* le città metropolitane rispetto a quelle *al loro interno*.

Aree residenziali a profilo medio-alto. Queste aree, dove risiede il 16,5 per cento della popolazione totale dei sistemi locali delle 14 città metropolitane (quasi 2,9 milioni di persone), si distinguono rispetto alla media dei sistemi locali considerati per una densità residenziale piuttosto elevata (seconda soltanto a quella delle *aree popolari a rischio di degrado*) e per la presenza di persone di età avanzata, ma non necessariamente ritirate dal lavoro. In queste aree, infatti, il tasso di occupazione è il più alto tra quelli riscontrati in tutte le tipologie individuate, e quello di disoccupazione il più basso. I residenti sono in genere altamente istruiti e qualificati, con una presenza relativa di laureati particolarmente elevata e, quando occupati, sono impegnati in professioni ad alta specializzazione (liberi professionisti, imprenditori, eccetera). Vivono in abitazioni di proprietà e in nuclei familiari di dimensioni ridotte. Si tratta di una tipologia di aree particolarmente diffusa nelle città del Centro-nord, tanto da risultarvi maggioritaria.

Aree del ceto medio. In queste aree risiede il 40,9 per cento della popolazione (oltre 7,1 milioni di persone). Con una densità residenziale poco al di sotto della media, queste aree si caratterizzano – per così dire – per la loro “medietà”, cioè per la mancanza di caratteri salienti, per quanto riguarda sia l'età, sia il genere, sia il titolo di studio (prevalgono i diplomi della scuola media, inferiore o superiore), sia la dimensione familiare (2-3 componenti). Abitano per lo più in case di proprietà (detengono il primato su tutte le altre tipologie di aree per questo carattere). Per quanto riguarda il lavoro, i residenti in queste aree hanno un tasso d'occupazione di poco al di sopra della media e risultano essere occupati più frequentemente della media con la qualifica di operai, impiegati in attività a media specializzazione o commercianti.

Aree con popolazione anziana. In queste aree la densità è elevata, appena al di sotto di quella delle *aree residenziali a profilo medio-alto*. I residenti (oltre 3,0 milioni di persone, il 17,3 per

³⁶ Per tutti i dettagli sulla metodologia utilizzata si rimanda alla Nota metodologica contenuta nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto. È stata esclusa dall'analisi una sesta tipologia di area, in cui confluiscono le sezioni di censimento con ridotta densità abitativa assimilate alle aree senza popolazione, che rappresentano generalmente casi particolari, quali aree verdi, aree monumentali, stazioni, stadi, cimiteri, zone con attività industriali o terziarie, e così via.

³⁷ Si veda l'analisi condotta nel *Rapporto annuale 2014*, e in particolare la classificazione ivi proposta in “gruppi di sistemi locali per caratteri socio-demografici e dell'insediamento residenziale” (p. 44 ss.) che individuava quattro tipologie urbane (in senso lato), due tipiche del Centro-nord (*città del Centro-nord* e *città diffusa*) e due caratteristiche del Mezzogiorno (*centri urbani meridionali* e *territori del disagio*).



cento del totale della popolazione delle città metropolitane) sono spesso anziani e ritirati dal lavoro (entrambi gli indicatori sono al di sopra della media dei sistemi considerati), ma si rileva anche una presenza straniera di una certa rilevanza (il valore dell'indicatore è circa il doppio rispetto a quanto registrato per l'aggregato). C'è una lieve prevalenza femminile. Si tratta di famiglie di piccola dimensione, spesso di persone sole, che vivono in genere in case in affitto. Il grado d'istruzione è medio. Accanto agli anziani, vivono in queste aree anche un certo numero di occupati più giovani (il che spiega un tasso d'occupazione superiore alla media, anche se di poco, e un tasso di disoccupazione particolarmente basso), ma con caratteristiche socio-demografiche simili, con specifico riferimento al titolo di studio medio-basso, e un'occupazione nelle professioni a bassa qualifica.

Aree popolari con famiglie giovani in affitto. Sono aree abbastanza densamente popolate, caratterizzate dalla presenza prevalente di famiglie di nazionalità italiana (vi risiedono quasi 3,4 milioni di persone, il 19,3 per cento del totale). Le caratteristiche demografiche più rilevanti rimandano a una popolazione relativamente giovane (l'indice di fanciullezza³⁸ è superiore a quello medio e l'età media è bassa) con un basso livello di istruzione (in prevalenza licenza elementare e media). Quanto alla dimensione familiare, si segnala una presenza decisamente superiore alla media delle famiglie tradizionali (4 o più membri), che vivono in abitazioni d'affitto e con altro titolo di godimento. Sono zone caratterizzate da un alto tasso di disoccupazione, il più elevato registrato nelle cinque tipologie individuate. Se occupati, gli abitanti di queste aree svolgono per lo più lavori poco qualificati. Come si vedrà meglio in seguito, sono una tipologia di area largamente diffusa nelle grandi città meridionali, e in particolare a Napoli e Palermo.

Aree popolari a rischio di degrado. Sono aree a elevatissima densità residenziale, dove risiedono poco più di un milione di persone, il 5,9 per cento del totale. Si distinguono dalle aree testé descritte (*aree popolari con famiglie giovani in affitto*) soprattutto per la diversa struttura per età (in questo caso più matura) e per la presenza di stranieri (che sono quasi assenti nelle *aree popolari con famiglie giovani in affitto*, e che qui sono in linea con la media). Molte caratteristiche sono invece simili a quella delle aree appena descritte: famiglie numerose che vivono in abitazioni d'affitto, elevata disoccupazione, basso tasso di occupazione, prevalenza dei titoli di studio più bassi, impiego nei settori a bassa qualificazione – addetti alla produzione, operai qualificati, coltivatori o coadiuvanti familiari.

5.4.1 I gruppi sociali nei 14 sistemi locali del lavoro

La Figura 5.22 riporta in dettaglio per ciascuno dei sistemi locali analizzati la quota di popolazione che ricade all'interno delle aree individuate.

Emerge nettamente una differenza nelle distribuzioni dei sistemi locali del Centro-nord e di quelli meridionali. Nei sistemi locali settentrionali circa la metà della popolazione risiede in unità territoriali connotate da un profilo medio (*aree del ceto medio*): il 68,9 per cento a Venezia, il 58,1 per cento a Milano, il 51,1 per cento a Firenze, il 48,0 per cento a Torino, il 47,2 per cento a Bologna, per finire con Roma e Genova con il 43,8 e il 36,7 per cento, rispettivamente. Tra circa il 10 e il 30 per cento è invece la quota di popolazione delle sezioni di questi sistemi locali caratterizzate da una qualità residenziale più elevata (*aree residenziali a profilo medio-alto*), che varia dal minimo del 9,1 a Torino al massimo del 30,2 per cento a Genova. Questo quadro è coerente con quanto avvenuto, proprio in questi territori, durante il periodo del boom economico. Le maggiori possibilità occupazionali e la grande espansione edilizia hanno favorito la crescita e il consolidamento di queste grandi conurbazioni, meta di migrazioni interne

Metà della popolazione dei sistemi locali del Nord nelle aree del ceto medio

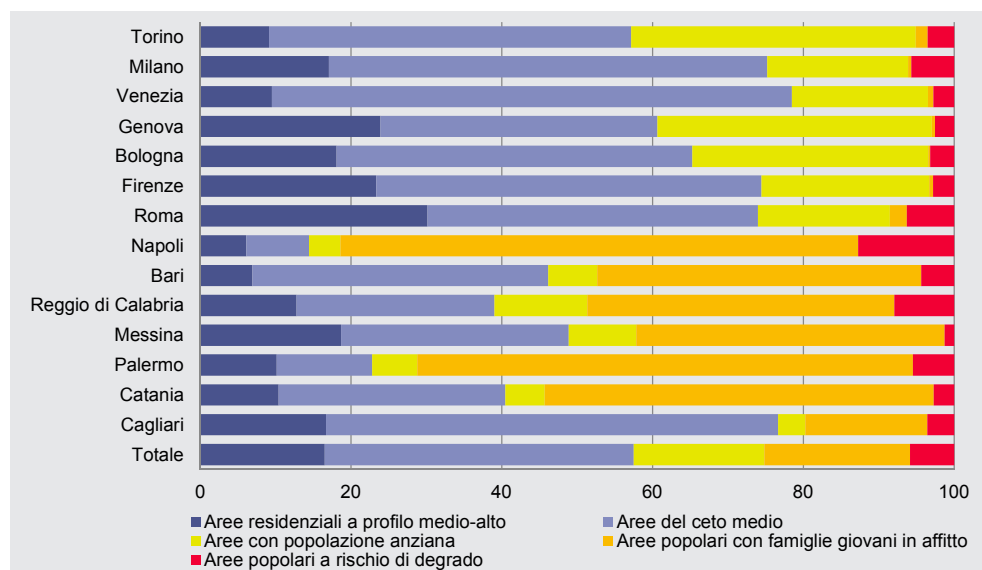
229



³⁸ Si veda Glossario.

molto consistenti e provenienti essenzialmente dall'Italia meridionale e insulare; con il tempo e i passaggi generazionali, la classe sociale degli immigrati (prevalentemente di operai di fabbrica) è divenuta ceto medio.

Figura 5.22 Distribuzione delle aree all'interno dei singoli sistemi locali del lavoro (valori percentuali sul totale della popolazione)



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

A Torino, Genova e Bologna uno su tre vive in aree con prevalente popolazione anziana...

La seconda maggiore connotazione sociale dei territori del Centro-nord è rappresentata dalle aree abitate in prevalenza da *popolazione anziana*: a Torino, Genova, Bologna queste sezioni concentrano oltre il 30 per cento della popolazione (37,7 per cento a Torino); anche a Firenze, Milano, Venezia e Roma si sfiora o si supera il 20 per cento. L'invecchiamento, carattere ormai rilevante per l'intera popolazione italiana, sembra assumere in questa analisi una qualificazione urbana particolarmente evidente.

Il peso relativo, per ciascuno dei sistemi locali centro-settentrionali, delle sezioni classificate nelle altre tipologie è più contenuto. Laddove tuttavia l'immigrazione è stata più intensa, o di più lunga data, le *aree popolari a rischio di degrado* sono più popolate: è il caso di Roma (6,3 per cento) e di Milano (5,7 per cento). Questi dati sono però da leggere con le dovute cautele, poiché non tengono conto della distinzione, che invece è molto rilevante, tra comuni centrali (*core*, comune capoluogo) e periferici (*ring*, tutti gli altri comuni) dei sistemi locali. Come si vedrà nel paragrafo successivo, è una distinzione fondamentale per far emergere territori caratterizzati da gruppi sociali numericamente meno consistenti ma con specifiche localizzazioni. Tornando ai sistemi locali, ma passando a quelli del Mezzogiorno, si nota chiaramente come le unità territoriali siano caratterizzate da situazioni di fragilità soprattutto nella componente autoctona (*aree popolari con famiglie giovani in affitto*), seppur con alcune eccezioni che rimandano al tema della eterogeneità interna (dei singoli sistemi locali) ed esterna (tra sistemi locali). La maggior connotazione verso questi profili è certamente ascrivibile alla minor attrattività economica e territoriale che caratterizza il Mezzogiorno, ma questo dualismo tra sistemi locali del Nord e del Sud è parziale e in parte contraddetto da quanto emerge dall'esercizio di classificazione qui condotto.

Risiede nelle *aree popolari con famiglie giovani in affitto* il 68,7 per cento della popolazione del sistema locale di Napoli e il 65,7 per cento di quella di Palermo, ma quote rilevanti si registrano anche in quelli di Catania (51,6 per cento), Bari (43,0 per cento), Messina (40,9 per

...a Palermo e Napoli due terzi nelle aree popolari con famiglie giovani in affitto



cento) e Reggio di Calabria (40,7 per cento). Nelle capitali del Regno delle due Sicilie sono al contrario relativamente esigue le *aree del ceto medio* o quelle *residenziali a profilo medio-alto*: 8,3 e 6,1 per cento rispettivamente nel caso di Napoli; 12, 6 e 10,2 per cento in quello di Palermo. Diverso è il caso del sistema locale di Bari dove abbastanza contenuta è la percentuale di sezioni caratterizzate da *profili medio-alti* (6,9 per cento), ma dove invece è di rilievo la quota di *aree del ceto medio* (39,3 per cento). Questa maggiore eterogeneità, che peraltro si ritrova anche nei restanti sistemi locali meridionali, è da ricondurre a diversi fattori quali, tra gli altri, le diverse strutture territoriali regionali (più o meno monocentriche) sui cui insistono i diversi sistemi locali e, di conseguenza, le specializzazioni funzionali dei comuni capoluogo dei sistemi locali stessi. Questo spiega, ad esempio, come nel sistema locale di Cagliari si rilevi una quota consistente, il 60 per cento, di popolazione che risiede nelle *aree del ceto medio* o, comunque, con *profili medio-alti* (il 16,7 per cento), a fronte di una percentuale di *aree popolari con famiglie giovani in affitto* pari comunque al 16,2 per cento.

Sono importanti, nei sistemi locali del Mezzogiorno, le quote di sezioni caratterizzate come *aree popolari a rischio di degrado*, in alcuni casi nettamente superiori a quanto rilevato nei sistemi locali centro-settentrionali come ad indicare una situazione di maggiore *mixité*³⁹ nelle realtà meridionali e insulari rispetto a quelle del Centro-nord. È il caso ancora una volta dei sistemi locali di Napoli (12,7 per cento), Reggio di Calabria (7,9 per cento) e Palermo (5,5). Su questo aspetto ha verosimilmente giocato un ruolo rilevante l'urbanismo cosiddetto "spontaneo" che ha caratterizzato, durante il corso del tempo, più il Sud che il Nord e che, secondo alcune impostazioni teoriche, favorirebbe l'integrazione al contrario della rigida distinzione funzionale e segregazione degli spazi, tipiche invece dell'urbanismo programmato dall'alto con il criterio dello *zoning*, come nel caso delle *banlieue* delle metropoli francesi.

Inferiori infine, rispetto ai sistemi locali precedentemente analizzati, sono le quote di sezioni caratterizzata dalla presenza di *popolazione anziana*, anche se con qualche eccezione: le città meridionali sono dunque complessivamente meno "vecchie" di quelle del Centro-nord.

A Bari e Cagliari
alta concentrazione
di residenti nelle
aree del ceto medio

5.4.2 Milano, Roma e Napoli: un approfondimento

Le cinque tipologie di aree individuate e descritte in precedenza disegnano a livello micro-territoriale una geografia sociale urbana composta da piccole tessere spaziali corrispondenti al carattere differenziato e plurale delle relazioni sociali a scala urbana e metropolitana. L'analisi ecologica svolta su micro-aree permette di indagare a scala spaziale fine dove e come le disuguaglianze sociali si situano nello spazio urbano. L'ipotesi alla base dell'analisi è che "il contesto racchiude in sé l'effetto delle caratteristiche emergenti degli aggregati sociali, nonché dei processi e delle strutture sociali"⁴⁰ in una dinamica complessa di interazioni socio-spaziali in cui i luoghi sono prodotti dagli abitanti e, a loro volta, esercitano un effetto sulle condizioni di vita, sulla riproduzione della povertà e dell'esclusione sociale.⁴¹

Anche se ciascuna città presenta caratteristiche specifiche della popolazione derivanti da fattori storici, economici, demografici e politici, emergono dalla lettura dei dati statistici alcuni elementi comuni ai casi individuati come i più rappresentativi delle diverse realtà metropolitane del Nord, del Centro e del Mezzogiorno: Milano, Roma e Napoli.

Il primo elemento che emerge è una complessificazione dei caratteri osservati con una perdita progressiva di confini tra centro e periferia che induce a un ripensamento delle teorie interpretative basate su queste categorie spaziali. Un processo spaziale derivante dal quadro evolutivo

Più sfumati i
confini fra centro e
periferia

³⁹ Si veda Glossario.

⁴⁰ Pratschke (2007).

⁴¹ Soja (2010).



Aree di coesistenza
tra profili sociali
medio-bassi...

... e aree più
omogenee per
quelli medio-alti

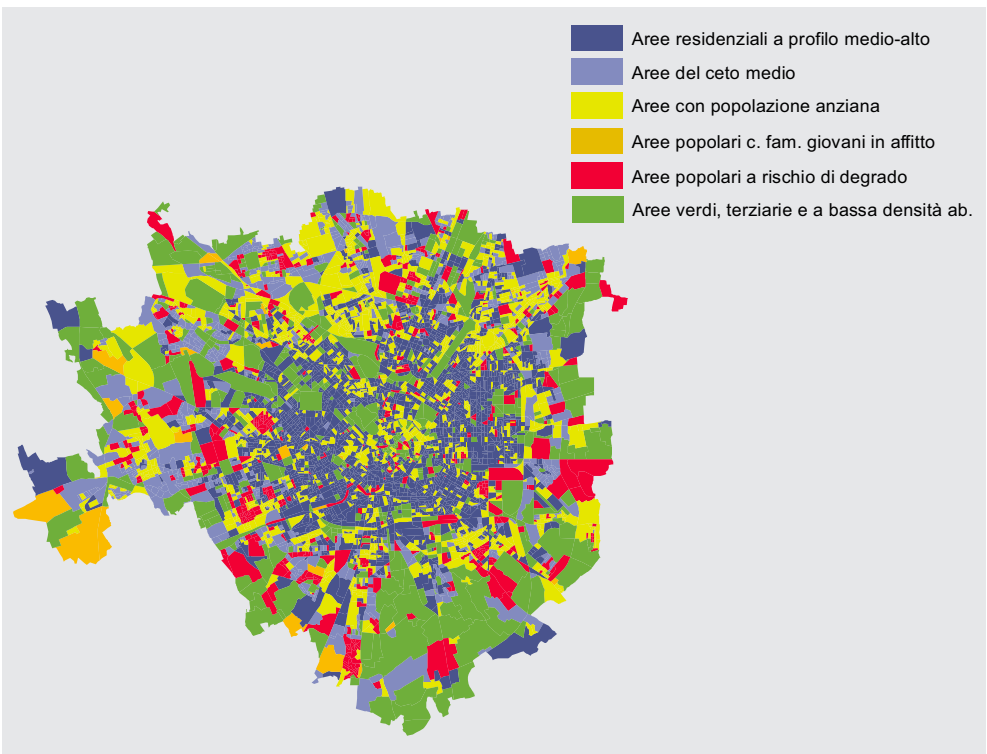
della struttura sociale urbana e periurbana in cui agli insediamenti preesistenti si sommano nuove tipologie di abitanti (per esempio immigrati, abitanti provenienti dai centri e dalle prime periferie urbane) che disegnano nuove e variegate geografie.

Il secondo elemento comune alla maggior parte di casi analizzati è l'assenza di periferie uniformi e di segregazione residenziale dei gruppi più disagiati. Non emerge cioè un modello insediativo caratterizzato da grandi aree distinte dalla presenza esclusiva di specifici gruppi sociali. Le aree intorno ai nuclei storici e in alcuni casi al loro interno si configurano, infatti, come luoghi caratterizzati da una relativa intermittenza di tipologie sociali. In queste aree coesistono, interagiscono e si evolvono gruppi fragili italiani, immigrati di recente insediamento o già integrati nel tessuto sociale ed economico, pensionati, famiglie appartenenti al ceto medio e impiegatizio. Questa porosità tra aree e gruppi diversi rappresenta un elemento di forza nella prospettiva di una maggiore integrazione sociale ma, al contempo, una possibile fonte di conflitti se inserita in contesti dove prevalgono la precarietà occupazionale e condizioni di vita caratterizzate da degrado, difficoltà nell'accesso ai servizi essenziali e bassi livelli di vivibilità.

Il terzo elemento che contraddistingue le diverse tipologie urbane analizzate è quello della presenza di aree compatte caratterizzate da una decisa prevalenza di profili sociali medio-alti. Queste aree, seppur coese e fortemente identitarie mostrano, tuttavia, processi evolutivi di contaminazione generati sia dalla presenza di gruppi sociali diversi quali, per esempio, stranieri di più antica immigrazione con attività economiche nel commercio e nei servizi, e classi ad alto grado di istruzione, artigiani specializzati, artisti e creativi.

A Milano (Figura 5.23) le aree individuate formano un tessuto insediativo anche storicamente caratterizzato da una struttura a cerchi concentrici.⁴² Il centro storico, che include alcune zone dove si concentrano stranieri di più antica immigrazione (la comunità cinese di via Canonica, la

Figura 5.23 Classificazione delle sezioni di censimento del Comune di Milano per tipologia di area - Anno 2011



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

⁴² Mela (2015).



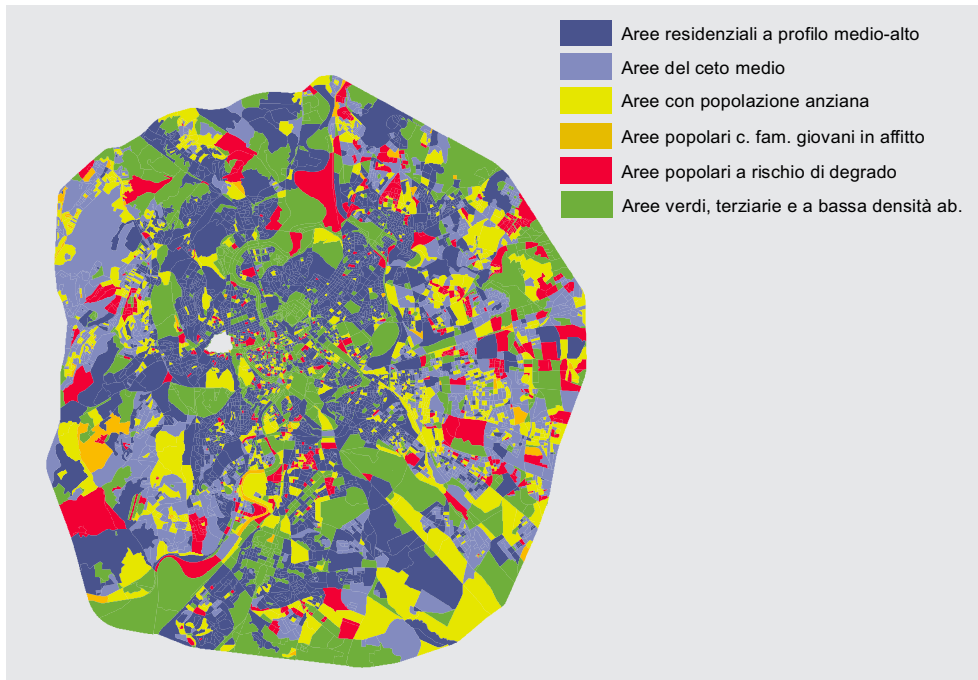
più antica e numerosa d'Italia), appare dominato dalle *aree residenziali a profilo medio-alto* e dalle *aree con popolazione anziana* che rappresentano in termini spaziali il 43,7 e il 28,8 per cento della popolazione milanese. Un elemento che emerge con chiarezza è l'esclusione della presenza delle aree del ceto medio dalle fasce centrali e semi-centrali. L'ipotesi è che la relativa popolazione si sia nel tempo trasferita da queste zone verso l'hinterland nei complessi di edilizia residenziale pubblica e convenzionata (per esempio Gallarate, Gratosoglio, ecc.) per la lievitazione dei prezzi intervenuta sul mercato immobiliare nell'ultimo mezzo secolo. Stesso discorso vale per le *aree popolari con famiglie giovani* che, seppur in numero nettamente inferiore rispetto a Roma e Napoli (0,1 della popolazione), si situano ai margini dei confini comunali. Nelle aree semi-centrali, lasciate libere dalle classi medie e a volte soggette a processi di degrado, si osservano *aree popolari a rischio di degrado* con fenomeni di compresenza di stranieri di più recente immigrazione e popolazione italiana caratterizzata da basso grado di istruzione e occupazione in settori non qualificati. Anche a Milano, tuttavia, a parte alcune eccezioni, le aree caratterizzate da queste tipologie sociali fragili non sono estese in superficie, lasciando ipotizzare l'assenza di una reale segregazione spaziale dei gruppi più svantaggiati. Le *aree popolari a rischio di degrado*, infatti, pesano per l'11,0 per cento della popolazione.

Milano: ceto medio lontano dalle zone centrali e semi-centrali

Per quanto riguarda la città di Roma (Figura 5.24), l'elemento che emerge a un primo esame è una decisa frammentazione sociale. Il centro storico mostra una morfologia relativamente compatta con una chiara prevalenza *aree residenziali a profilo medio-alto*, che rappresentano il 38,9 per cento della popolazione, inframmezzate da alcune aree con prevalente popolazione anziana. In base alle caratteristiche descritte in precedenza, si può sostenere che in queste aree si registra un progressivo innalzamento dell'età media e una diminuzione delle dimensioni medie dei nuclei familiari.⁴³ Accanto a questa tipologia sociale coincidente a grandi linee con i Municipi centrali, si riscontra una base insediativa caratterizzata da *aree del ceto medio*

A Roma prevale la frammentazione sociale

Figura 5.24 Classificazione delle sezioni di censimento dell'area del Comune di Roma all'interno del Grande Raccordo Anulare per tipologia di area - Anno 2011



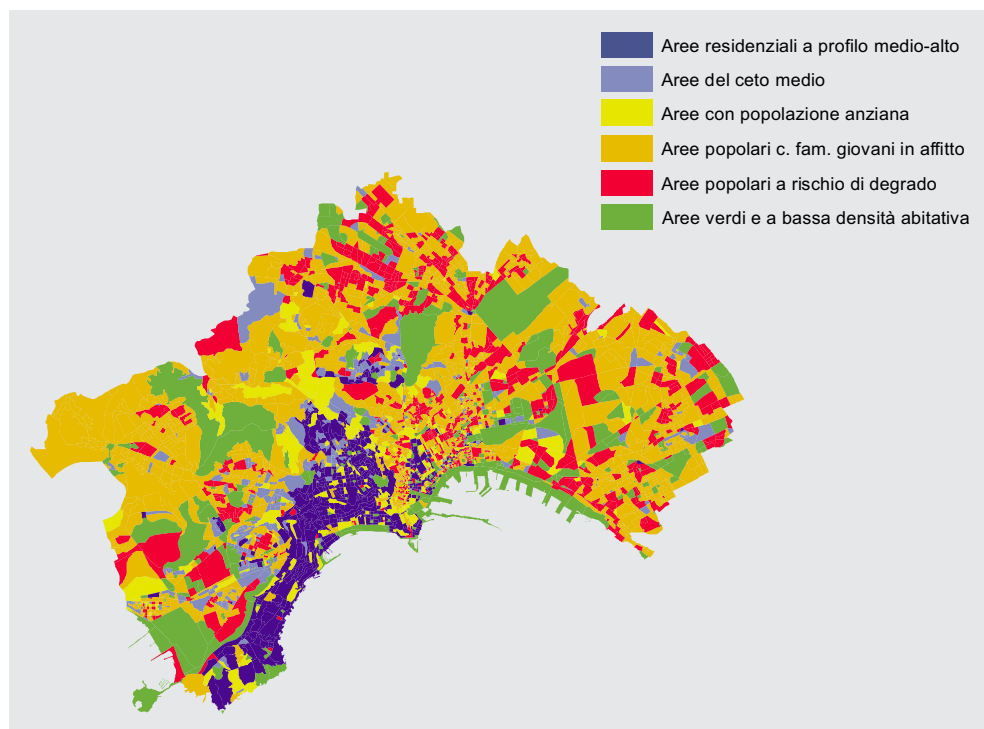
Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

⁴³ Carlucci e Salvati (2015).



e della *popolazione anziana* che a Roma rappresentano una parte rilevante della popolazione, rispettivamente il 34,3 e il 17,2 per cento, quota che rispecchia anche il loro peso in termini spaziali. In questo mosaico composito si intrecciano le *aree popolari a rischio di degrado* (8,1 per cento della popolazione residente), in cui convivono differenti tipologie di disagio sociale ed economico. Queste aree accomunano la popolazione italiana e quella straniera: occupazioni di bassa qualificazione, grado di istruzione medio-basso, nuclei familiari con un numero relativamente alto di componenti. Le *aree popolari con famiglie giovani in affitto*, invece, quelle con prevalenza di residenti italiani con elevato tasso di disoccupazione, bassi livelli di istruzione, famiglie di dimensioni medio-grandi rappresentano in termini di popolazione l'1,6 per cento. Queste aree risultano, per la maggior parte, espulse ai confini del perimetro urbano comunale. Infine, per la città di Napoli (Figura 5.25), il dato più evidente nella distribuzione dei gruppi sociali individuati dall'analisi risulta la netta prevalenza di *aree popolari con famiglie giovani in affitto* caratterizzate da residenti con un alto tasso di disoccupazione oppure occupati in settori a bassa qualificazione, basso grado di istruzione, età media relativamente giovane, in nuclei familiari grandi ed estesi. Le aree in oggetto concentrano il 44,1 per cento della popolazione residente. Questa elevata concentrazione spaziale di gruppi svantaggiati sembra confermare per Napoli quella che viene definita "povertà integrata",⁴⁴ vale a dire una condizione di povertà strutturale a forte connotazione familiare, tramandata di generazione in generazione e con una forte identità legata al contesto residenziale. Anche se estese e rappresentative in termini di popolazione, queste aree svantaggiate non possono definirsi ghettizzate in quanto, in una complessa operazione di sincretismo sociale, esse sono disposte l'una accanto all'altra, confinanti con aree che concentrano tutte le altre tipologie sociali individuate: *aree residenziali a profilo medio-alto*, in particolare in alcune porzioni del centro storico (15,3 per cento

Figura 5.25 Classificazione delle sezioni di censimento del Comune di Napoli per tipologia di area - Anno 2011



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

⁴⁴ Paugam (1996).



della popolazione), *aree popolari a rischio di degrado* (23,3 per cento della popolazione), *aree del ceto medio* (10,1 per cento della popolazione), *aree con popolazione anziana* (7,1 per cento della popolazione). Accanto alla “città dei poveri” diffusa costituita dalle *aree popolari con famiglie giovani in affitto* e da quelle *a rischio di degrado* – che ammontano insieme ai due terzi della popolazione – si estende, nella zona collinare e in quella costiera ad ovest della zona portuale, una vasta area caratterizzata da profili medio-alti composta da residenti con un elevato livello di istruzione che vivono in case di proprietà, hanno un indice di vecchiaia elevato e un grado di istruzione caratterizzato da una quota significativa di laureati.

Il quadro che emerge mette in evidenza alcuni elementi comuni della morfologia urbana delle aree prese in considerazione. L'analisi svolta ha preso le mosse da un esercizio di attribuzione spaziale delle caratteristiche socio-economiche prevalenti dei residenti. Per una più complessa ed esaustiva rappresentazione spaziale delle dinamiche sociali a livello urbano e metropolitano, in questa tassonomia spaziale possono essere aggiunte altre informazioni essenziali per la comprensione delle dinamiche urbane: l'accessibilità ai servizi, la mobilità, le condizioni dell'abitare, il tessuto economico, le condizioni ambientali, il grado complessivo di vivibilità.

A Napoli due terzi della popolazione vive nella “città dei poveri”



Per saperne di più

- Baldini, M. e S. Toso (2009). *Disuguaglianza, povertà e politiche pubbliche*. Bologna: Il Mulino.
- Benassi, D. e M. Alberio (2014). "Povertà urbana". In *Questioni urbane*. A cura di S. Vicari. Bologna: Il Mulino.
- Callingham, M. (2003). *Current commercial sector use of geodemographics and the implications for the Ons area classification system*. Personal communication.
- Carlucci, M. e L. Salvati (2015). La città metropolitana di Roma Capitale: una descrizione dell'area, background papers del *Rapporto sulle città: Metropoli attraverso la crisi*. A cura di Urban@it.
- Esping-Andersen, G. (1990). *The three worlds of welfare capitalism*. Cambridge: Polity Press.
- Everitt, B.S., S. Landau e M. Lee (2001). *Cluster analysis*. 4° edizione. London: Arnold.
- Ferrera, M. (2006). *Le politiche sociali: L'Italia in prospettiva comparata*. Bologna: Il Mulino.
- Garfinkel, I., L. Rainwater e T.M. Smeeding (2006). "A re-examination of welfare states and inequality in rich nations: How in-kind transfers and indirect taxes change the story". *Journal of policy analysis and management* 25(4): 897-919.
- Harris, R., P. Sleight e R. Webber (2005). *Geodemographics, Gis and neighbourhood targeting*. Clichester: Wiley.
- Mela, A. (2015). *Spazi urbani e mutamenti della struttura spaziale delle disuguaglianze: L'Italia e le sue regioni*.
- Istat (2016). "I percorsi di studio e lavoro dei diplomati e dei laureati", Statistiche report 29 settembre 2016.
- Paugam, S. (1996). "Poverty and social disqualification. A comparative analysis of cumulative social disadvantage in Europe". *Journal of European social policy* 6(4): 287-303.
- Pratschke, J. (2007). "L'articolazione territoriale dello svantaggio sociale in Italia: una nuova misura multidimensionale per piccole aree geografiche". In *Povertà e benessere: Una geografia delle disuguaglianze in Italia*. A cura di A. Brandolini e C. Saraceno. Bologna: Il Mulino.
- Raitano, M. (2016). "Income inequality in Europe since the crisis", *Intereconomics* 51(2): 67-72.
- Istat (2016). *Rivista di statistica ufficiale* 2.
- Secchi, B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Roma-Bari: Laterza.
- Sleight, P. (2004). *Targeting Customers: How to Use Geodemographic and Lifestyle Data in Your Business*. Henley-on-Thames: World Advertising Research Centre.
- Shorrocks, A.F. (1980). "The class of additively decomposable inequality measures", *Econometrica* 48(3): 613-625.
- Vickers, D. e P. Rees (2007). "Creating the UK national statistics 2001 output area classification", *Journal of the Royal statistical society A*, 170, Part. 2: 379-403.
- Vickers, D., Rees, P. e Birkin, M. (2005). "Creating the national classification of census output areas: data, methods and results", *School of geography working paper 05/2*. University of Leeds.
- Wallace, M. e C. Denham (1996). *The Ons classifications of local and health authorities of Great Britain*. London: Stationary Office.

